Presentato dall' autore alla Società italiana per gli Studi Classici.

DOMENICO COMPARETTI

ISCRIZIONE ARCAICA

DEL FORO ROMANO

ISCRIZIONE ARCAICA

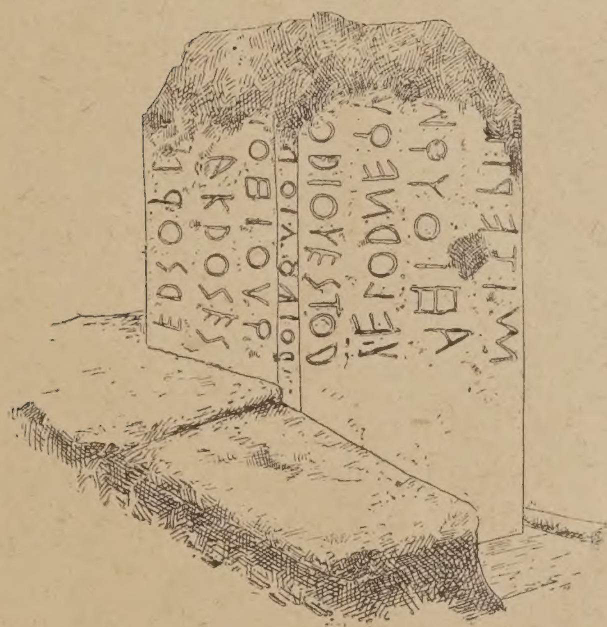
DEL

FORO ROMANO

EDITA ED ILLUSTRATA

DA

DOMENICO COMPARETTI



FIRENZE-ROMA
TIPOGRAFIA DEI FRATELLI BENCINI

1900.

ISCRIZIONE ARCAICA

DEL FORO ROMANO

Nel Gennaio dell'anno decorso, demolita quella strada di bassissimi tempi che passava sotto l'arco di Settimio Severo, fu messo allo scoperto il margine settentrionale del Foro, e con questo una prima parte di quell' area lastricata che, partendo da quel margine stesso, si dirige verso la Curia di Diocleziano (S. Adriano), l'area insomma di quello che in antico tempo fu il Comizio. Su quest' area, poco discosto dal margine del Foro e di fronte alla Curia summenzionata, si scoprì il cosidetto " sepolcro di Romolo „ ossia quel tal pavimento quadrangolare di pietre nere, con ricinto di marmo bianco, nel quale si credette riconoscere il *niger lapis in comitio*, di cui parla un antico grammatico. Quanto rumore levasse questa scoperta, non è duopo che io lo ricordi. Fra il volgo, ed anche fra persone di non mediocre cultura, la nuova fola del sepolcro di Romolo trovò facile accoglienza. Non così fra i dotti; i quali, sventata facilmente quell' idea popolare [1]), più pronti a pronunziarsi su quel che non sia quel curioso e interessante monumento, che a definirlo per quel ch' esso sia, si tennero in riserbo, aspettando che ulteriori indagini e scavi, particolarmente nel sottosuolo, aiutassero a riconoscerne e definirne la natura e l' ufficio.

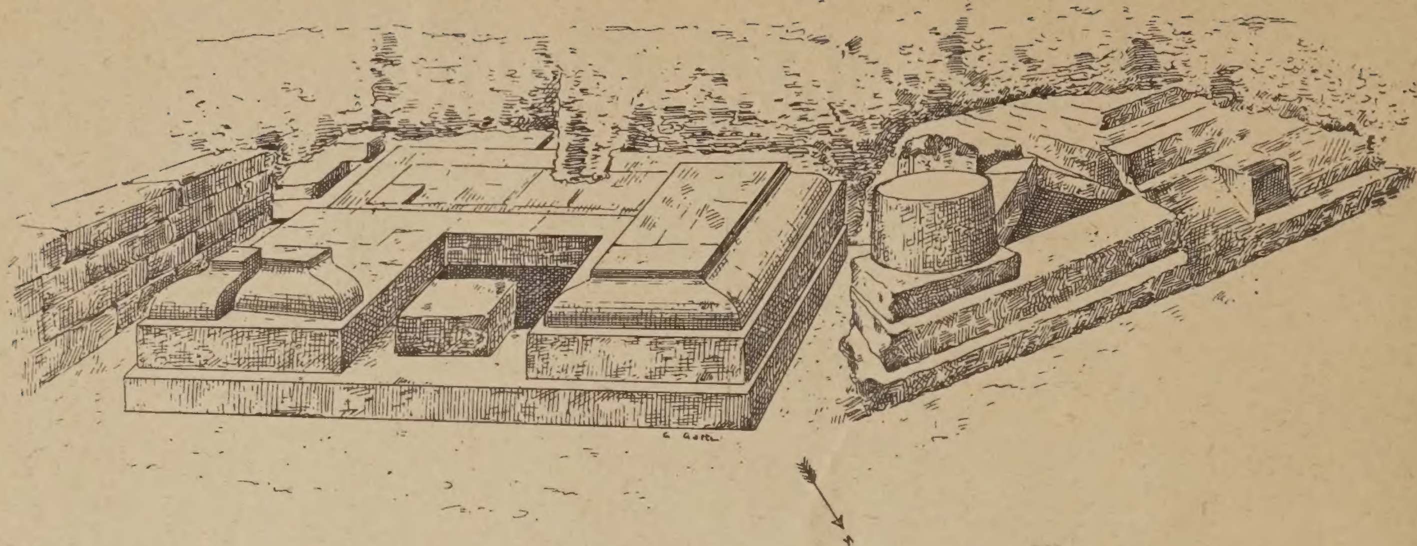
Mentre la simpatica leggenda si diffondeva e le genti pellegrinavano alla tomba del fondatore di Roma e fanciulle inglesi vi deponevano fiori, l' architetto G. Boni, al cui zelo ed operosità indefessa siam debitori di questa e di tante altre insigni scoperte nel Foro Romano, curioso di scrutare il mistero di quelle pietre nere, intraprese lo scavo sotto di quelle, ed a poco più che un metro (1,40) di profondità raggiunse un più antico piano del Comizio, non lastricato, ma pavimentato con un sodo di grosso detrito tufaceo [2]), sul quale trovò, non già le ossa di Romolo, ma cose ben più importanti. Residui di antiche costruzioni di veneranda antichità vennero a luce e fra questi un cippo iscritto della più arcaica scrittura. La pubblicazione ufficiale di questo cippo e degli altri trovamenti, venne a luce nelle *Notizie degli Scavi* del Maggio. Della iscrizione si diede in quella, non un disegno e una descrizione critica, ma una semplice fotografia e questa tratta, non dall' originale, ma da un calco in gesso; poichè, essendosi voluto pratticare lo scavo sotto il pavimento delle pietre nere e dei circostanti travertini, senza quelli rimuovere, non era possibile trarre una fotografia direttamente dal monumento stesso, situato com' era

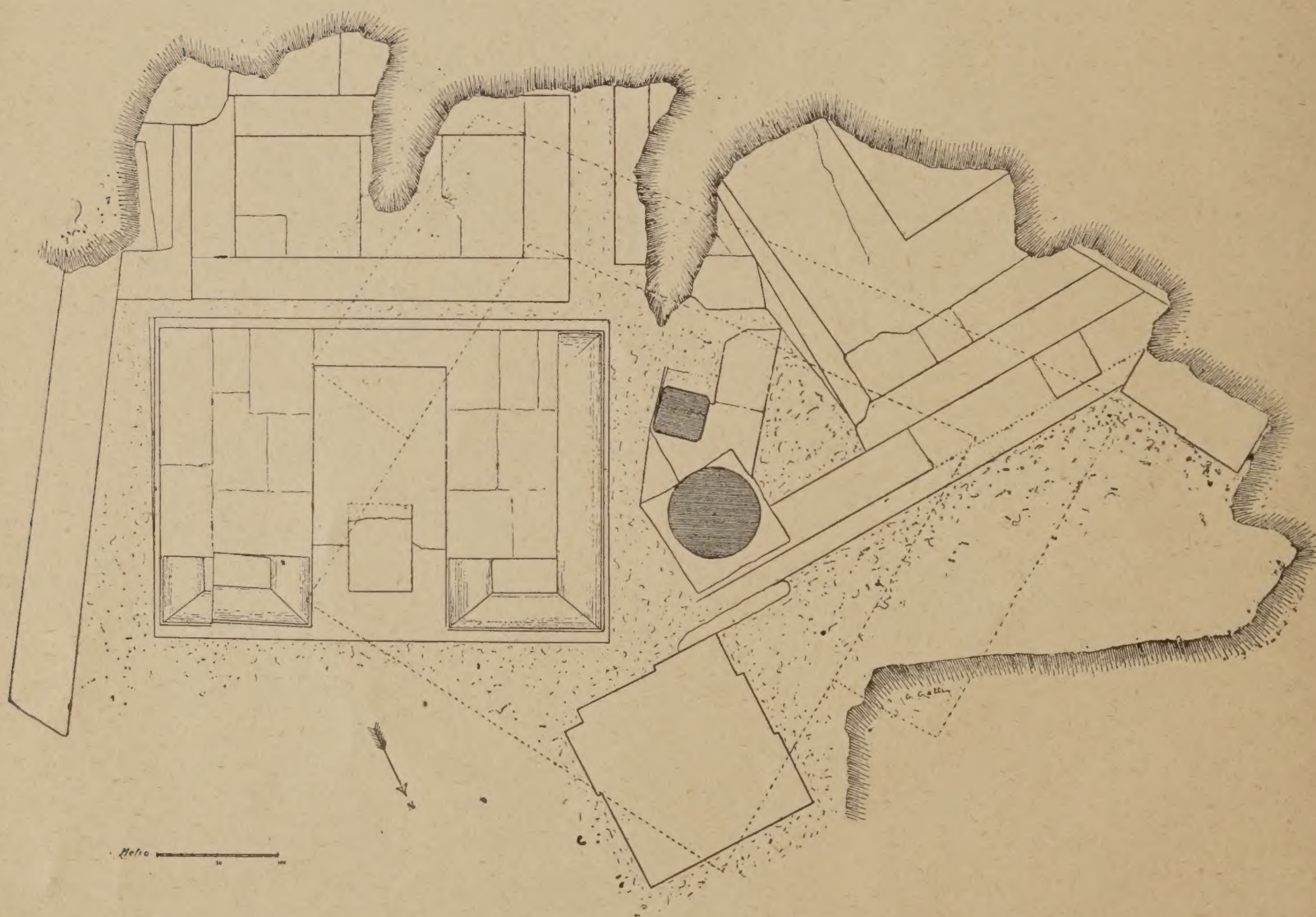
---

1) Ved. il mio scritto in *Rendiconti dell'Accad. dei Lincei,* Gennaio 1899 e nella *Nuova Antologia,* Maggio 1899. Huelsen in *Iahrb. d. k. arch. Inst.* XIV, 1 heft.

2) Apprendo ora dall'arch. Boni che questo non è il più antico pavimento del comizio; approfondando lo scavo se ne trova, poco sotto, un altro di simil natura, che è il primo.

una e.





N. B. *Le linee punteggiate rappresentano il quadrato delle pietre nere sovrastante. Il centro di quel quadrato è distante metri 29,50 dalla fronte della Curia di Diocleziano (S. Adriano), 69,50 dall'Arco di Settimio Severo, 8,83 dal margine della presente piazza forense. Le linee, quasi parallele, di quel quadrato e dei rostri nuovi distano fra loro di metri 7,35.*

e rimane tuttora fra altri ruderi in un basso, angusto ed ingombro sotterraneo.

L'epigrafe fu poi descritta, letta ed interpretata da me, con richiamo al metodo scientifico da cui si mostrò così lontana in ogni sua parte, sopratutto nella illustrativa, la pubblicazione ufficiale. Trovandomi allora però all'estero, quei miei *Studi e Notizie* non poteron fondarsi che su quella fotografia piena d'incertezze ed anche di presumibili fallaci apparenze; per cui dovetti limitarmi a dar fuori quei primi studi in via provvisoria, riserbandomi di tornarvi sopra appena fossi in grado di studiare il monumento direttamente e di apprestarne una edizione critica. Ed è questo appunto ciò che ora vengo a fare.

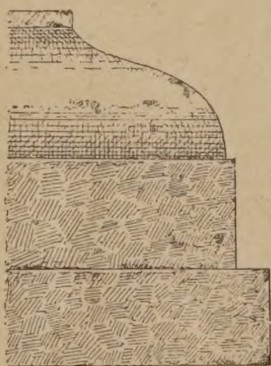
Il cippo iscritto non si trova isolato sul piano del Comizio, ma è connesso con costruzioni di cui solo una parte è fino ad ora scavata e che qui dobbiamo brevemente descrivere. Per maggiore evidenza poniamo dinanzi ai lettori il disegno e la pianta di quanto ne fu scoperto fino al dì d'oggi (ved. pag. 2).

Premettiamo che tutto quanto qui si vede è costruito esclusivamente di tufo.

Si osserva:

Una platea quadrangolare; su di questa, lungo i due lati minori, due basamenti pur quadrangolari che nella parte postica sono riuniti con una striscia di blocchi d'altezza eguale alla loro. Nel vano fra di essi sta, sulla fronte, un parallelepipedo di tufo, isolato, dietro il quale la platea si vede mancante per antica rottura del suo piano in quel punto ed asportazione del materiale.

Sopra i basamenti sorgono due piedistalli, non marmorei (come per effetto di un malinteso dissi altrove), ma pur di tufo; di uno di questi (l'orientale) non rimangono che due pezzi (uno de' quali spostato) della fronte; l'altro è perfettamente conservato nella fronte e in tutto il lato occidentale, come si vede nella pianta; nel disegno fu rappresentato intiero per mostrare la sua notevole sagoma a gola etrusca arcaica, di cui aggiungo disegnato a parte il profilo. Giudicando da altri monumenti arcaici di simil sagoma, parrebbe che dovesse mancare di questi piedistalli tutta la metà superiore, nella quale si ripeteva, capovolta dall'alto in basso, quella stessa sagoma che la inferiore presenta dal basso in alto.



Dietro il parallelogrammo di questa platea un altro se ne vede di poco minore, della stessa altezza del primo e diviso da questo da breve intercapedine. Qui al riquadro esterno corrisponde un riquadro interno; donde risulta una specie di cornice o zoccolo che attorniava una costruzione quadrangolare di blocchi di tufo; di questi sono rimasti al posto quelli di fondo a livello dello zoccolo, oggi tutti messi a scoperto dopo che il disegno qui presentato era stato eseguito. Quel che ivi sorgeva, fosse un grande pilastro o un basamento, dovette esser in antico demolito e il materiale asportato.

Si veggon continuare le tracce di costruzioni con linee simmetriche dietro questo parallelogrammo e così pure a destra e a sinistra del medesimo, ma lo scavo per due di questi lati è ancora appena iniziato.

Dal lato occidentale però, lungo i basamenti della fronte e le costruzioni retrostanti, vediamo una platea triangolare che va ad incontrarsi con un'altra quadrangolare sagomata a cornice o zoccolo, come l'altra testè descritta, alla quale questa è parallela, mentre ne è discosta nella fronte e nel lato. La platea triangolare ha il margine esterno foggiato a doppio gradino. Su di questa sorge una costruzione quadrangolare che si estende fin sulla retrostante platea quadrata, con gradini sulla fronte; è incerto se possan dirsi gradini certi blocchi spostati che veggonsi lungo il lato orientale. In mezzo al pianerottolo a cui i gradini di fronte menano si vede un rialzo quadrangolare che pare un ulteriore gradino, se pur non l'angolo di una spianata a cui questi gradini conducessero. Questa costruzione a gradini sorge nel centro della platea che, per la forma che presenta nella parte fin qui scoperta, chiamamo

triangolare; sull'estremità orientale di questa si eleva un cono tronco posato su di una base quadrata perfettamente parallela alle linee della costruzione quadrangolare centrale. Dietro di questo ed in parte anche sotto di esso, la platea è rappresentata da una striscia di blocchi che va a raggiungere la linea della costruzione quadrangolare, formando l'ipotenusa di un rettangolo, vuoto nel centro. Questa striscia non si conserva completa, ma è spezzata e mancante da due lati e qualche blocco pare di vederne spostato. Nel centro di questa striscia, più prossimo però alla linea postica oggi perduta, sta, non posato, ma infitto il cippo iscritto, situato parallelamente a questa striscia che gli serve di base.

Il complemento della pianta di questa costruzione, di cui una buona parte della fronte con le linee caratteristiche è oggi scoperta, richiederebbe che all'angolo occidentale un altro cono simile si dovesse trovare e, per ogni buona ragione di simmetria, anche un simile cippo, iscritto o no, piantato in una simile base. È quello che, speriamo fra non molto, lo scavo ulteriore potrà rivelarci; purtroppo però v'è da temere che nulla si ritrovi, poichè vediamo questa costruzione a gradini tagliata da costruzioni posteriori che possono aver fatto sparire ogni altro residuo delle più antiche. Fin da ora però va allontanato da questo cono (che veduto da sè alla prima pareva tanto problematico e misterioso) ogni idea simbolica o funebre quale veggo agitarsi in più di una mente. Esso e il suo corrispondente all'altra estremità, non possono avere altra funzione o significato che quello di una decorazione architettonica, come gli acroteri. Un esempio dell'uso romano (stile etrusco) di una decorazione tale in antichi tempi lo abbiamo nel noto monumento di Aricia volgarmente detto il *Sepolcro degli Orazi e Curiazi* sui quattro angoli del quale si veggono altrettanti coni tronchi come questi [1]).

Come si vede nella pianta, il quadrato (non perfettamente equilatero) delle pietre nere sovrastanti a queste costruzioni forma un angolo di circa 35° colla linea dei piedistalli. Esso è volto verso la curia di Diocleziano. La fronte dei basamenti guarda più verso il nord, probabilmente nella direzione dell'antica curia Hostilia. La costruzione laterale col cono, il cippo e i gradini è volta a pieno nord.

In quanto rimane ed è messo a luce di queste costruzioni si osserva: 1° Mancanza di assai materiale di tufo, certamente asportato, 2° spostamento di alcuni pezzi, 3° tracce di manumissione violenta singolarmente nei piedistalli e nel cippo iscritto, che si vede spezzato all'altezza del cono, come pure nella base di esso e nei gradini, 4° indizi di rimaneggiamento e anche di sovrapposizione, nelle linee delle costruzioni e propriamente in quelle laterali.

Il suolo intercedente fra il pavimento delle pietre nere, ossia il più recente piano del comizio, ed il piano più antico del medesimo presenta vari strati, che sono: 1° uno strato di scaglia di travertino e di marmo bianco dello spessore di m. 0,44 compreso il letto di posa delle pietre nere; 2° una massicciata di tufo, grossa m. 0,35; 3° uno strato di ceneri, carboni, *humus*, ossa di animali bovini, ovini, suini frammisti ad una svariata stipe di numerosissimi oggetti e frammenti di oggetti di varia natura e materia; dello spessore medio di m. 0,400; 4° un alto strato di ghiaia grosso m. 0,55; 5° un piccolo strato di carbone e ceneri. Parrebbe che il primo e più considerevole rialzamento del comizio fosse iniziato con uno strato di ghiaia, secondo un uso antico seguìto pure nel fondare le vie suburbane (*glarea substruere* cfr. Liv. 41, 27). Ma il fatto è che qui lo strato di ghiaia si limita a questo luogo; in tutto il resto si trova in sua vece adoperato terriccio comune. Lo strato a questo sovrapposto, al quale, per la natura della sua singolare composizione fu dato il nome di *strato del sacrificio*, copre i piedistalli e tutti i residui di costruzioni fin qui scoperti; gli oggetti più notevoli come statuette di bronzo e d'osso, frammenti di un vaso greco ecc. furono trovati sulle costruzioni laterali presso il quadrato coi gradini e il

---

[1]) Quanto si potrebbe concedere a chi voglia assolutamente ritrovare un significato religioso in questi coni sarebbe, visto il luogo estremo ove il nostro si trova posato, che essi abbian qui valore di *termini* e quindi spetti loro tutta quella religiosità che i Romani ai termini attribuivano. Però c'è da ridire che secondo la forma tradizionale dei termini o *cippi* terminali questo titolo piuttosto che al cono anderebbe propriamente applicato al cippo che gli stà dappresso. Fra le parecchie stele di Pesaro con iscrizione (Fabretti *Corp.* n.° 77[d], Garrucci *Syll.* n.° 855 Ritschl *Pr. lat. mon.* XLIII D) arcaica dedicatoria trovasi un cono coll'iscrizione *Lebro* (cioè Libero) che esclude per quel cono ogni valor simbolico, funebre, terminale.

cippo iscritto e il cono. Questo strato però, come pure quello di ghiaia, si perde affatto procedendo, come si fece, collo scavo da queste costruzioni ad occidente verso l'arco di Settimio, ove l'area si trova libera senza alcuna traccia di costruzione di sorta. Esso continua invece nella linea verso la Curia, come si vede nello spaccato del suolo non ancora scavato dinanzi alla fronte dei piedistalli. Gli scavi ulteriori ci diranno dov'esso si arresti da quella parte; fin qui non pare che si estenda più in là di tre metri circa dalla fronte dei piedistalli. Dal lato orientale esso non va al di là della linea dei basamenti e propriamente di certo muro di sostegno, indubbiamente a questi posteriore, costituito da piccoli massi di tufo, il quale verso la Curia s'inoltra nel suolo non ancora scavato, e dal lato opposto, tagliando le costruzioni antiche, s'inoltra pure nella parte ancor sotterrata (ved. la pianta e il disegno).

Dinanzi al cono a poca distanza e al di sotto di un angolo del pavimento nero, si vede un informe pilastro, composto di lastroni oblunghi di tufo piantati per diritto o in coltello e di un conglomerato di pezzi di tufo con cemento. Un altro simile non ancora scavato intieramente, se ne vede più in là lungo il gradino di fronte sul quale insiste in parte (ved. la pianta). Questi pilastri di tempi posteriori, che feci omettere nel disegno, devono aver servito di sostegno o di fondamento a statue o colonne o altro che venisse elevato sul piano del comizio rialzato. Certamente il primo non può essere stato posto lì per sorreggere il quadrato delle pietre nere, sotto un angolo del quale oggi si trova. Dal che si deduce che quel quadrato nero non solamente fu rialzato col nuovo ed ultimo rialzamento del piano del comizio (ciò risulta dai frammenti e schegge di quello stesso marmo che furon trovati negli strati inferiori fino a quello del sacrificio), ma fu anche spostato ravvicinandolo al posto ove prima sorgeva un monumento che era stato poi tolto via, come sappiamo essere avvenuto, fra gli altri, dell'*horologium* posto *secundum rostra in columna* nell'anno 263 a. Cr. e rimosso nel 164 (Plin. N H 7, 214).

Qual significato abbia quel così detto strato del sacrificio, non è facile determinare, tanto è nuovo il fatto che esso ci presenta. Esso ha una duplice importanza: per la conoscenza delle antichità sacrali in primo luogo, e per la cronologia poi dei sottostanti monumenti ora venuti a luce. Oggetti portanti l'impronta di grande arcaismo, pezzi anche di *aes rude* furon trovati in esso, ma non tutto quanto si trovò fin qui, comprese le schegge del marmo nero sovrastante, accenna ad egualmente alta antichità [1]). Solamente quando lo scavo sarà compiuto, determinati i limiti di questo strato, enumerati e descritti tutti gli oggetti in esso trovati, si potrà studiarlo dai due punti di vista che accennai. Per la cronologia, potremo allora determinare il termine minimo dell'antichità di questi oggetti, e quindi di tutto quello strato, ed avremo così il termine *ante quem* per l'epoca delle costruzioni sottostanti.

Intanto, comunque si spieghi questo singolarissimo strato, la sua presenza in questo luogo è chiaro e certo indizio del carattere sacro che dovette avere il luogo stesso, sia che già lo avesse, sia che per esso lo acquistasse. Invero non è così facile come a taluni pare, connettere il significato di questo strato con quello degli antichi ruderi sottostanti a una buona parte di esso. Trovandosi esso e il sottoposto della ghiaia internato nel suolo del comizio rialzato, come in una larga fossa, esso apparisce certamente posteriore a quel rialzamento ed è più che probabile che a quei ruderi superstiti sotterra, coi quali si venne ad incontrare, qualsivoglia fosse il loro valore di un tempo, allora non si facesse più attenzione. Tuttavia è pur vero che un certo loro special carattere sacro dovettero avere quelle più antiche costruzioni, che disfatte già e ridotte come ora vediamo, saranno poi

---

[1]) Fra i numerosissimi minuti frammenti di vasi trovati in questo strato taluni ve ne ha con residui di scrittura incisa per lo più nella parte concava. Per cortesia dell'arch. Boni ho potuto esaminarli e copiarli. In taluni non rimane che una lettera sola, un A o A un E un Ɽ: su di un pezzetto si leggono le lettere ...LV..., su di un altro anche due lettere mozzate in cima ...(I)A oppure (T)A. I più ricchi di lettere sono tre pezzetti che ne presentano ciascuno tre e sono:

1. IAS... (*ias*...)
2. ...YAP... (...*var*..)
3. VE(Γ)... (*ve*(p)... o ve(r)...) la terza lettera incompleta può essere anche Ꝛ di forma arcaica aperta.

Il solo pezzo intiero, non è un vaso, ma una specie di grossa tessera fittile rotonda di 0,034 di diametro leggermente concavo-convessa, nella faccia conc. della quale si legge il numero IV segnato a lunghi tratti ondulati.

Non v'ha dubbio che queste iscrizioni sono latine. Va notato che in tutte la scrittura va da s. a d. Non so che cosa vorranno pensare gli archeologi sulle età di questi fittili; per la paleografia io non riterrei alcuno di essi anteriori al 4° sec. av. Cr.

state riedificate (forse in altra guisa, ma non in altro posto) sul piano del comizio rialzato. Ciò risulta dalla definizione che più di un argomento induce a dare di quelle antiche costruzioni, come pure dall'iscrizione stessa in esse trovata. Quelle costruzioni sono connesse con un edifizio retrostante, non ancora scavato, di cui costituiscono o decorano la fronte. E questo edificio non si vede quale altro potesse essere fra quanto sappiamo essersi trovato nel Comizio, se non l'antica tribuna o suggesto che dal 328 av. Cr. in poi, pel noto fatto, prese il nome di *Rostri*. Il posto dove queste costruzioni si trovano corrisponde esattamente a quanto dagli scrittori rileviamo sulla ubicazione degli antichi rostri, cioè *in mezzo al foro* (comprendendo in tal denominazione il Comizio), o presso a quello (inteso il nome nel più stretto senso), e nella linea della Curia (*prope iuncta Curiae*) o sul Comizio avendo di prospetto la Curia e dietro il Foro, così da potervi arringare agli adunati nel Comizio o anche agli adunati nel Foro, come per primo si dice facesse Licinio Crasso nel 145 av. Cr. Dietro le quali indicazioni già da tempo era stato definito che i più antichi rostri dovessero trovarsi all'angolo S-E del Comizio fra questo e il foro [1]), che è precisamente il posto di queste costruzioni le quali da quella parte si veggono inoltrarsi fin sotto l'area del Foro presente, come risulta da qualche scavo testè eseguito fra il quadrato delle pietre nere ed il margine della piazza forense, che ha messo a luce una piattaforma in parte ricinta lastricata a blocchi di tufa paralleli alla soglia e ai gradini della scala. Le proporzioni corrispondono pure; la fronte che vediamo non è quella di un piccolo edificio; e degli antichi Rostri sappiamo che aveano una piattaforma larga abbastanza da potervi passeggiare arringando, come C. Gracco era uso fare; erano adorni di statue ed avean pareti sufficienti ad affiggervi le tavole di bronzo delle leggi decemvirali, e altre forse [2]). Inoltre vien riferita un'antica tradizione che dinanzi a questi antichi rostri si trovassero un tempo *due leoni* [3]); e i due piedistalli ora scoperti sui basamenti di fronte, colla loro forma oblunga si prestano appunto per reggere due leoni gradienti o recumbenti. Finalmente i Rostri erano, come vedremo essere questo qui, un *locus sacer*, *effatus*, *septus* [4]); erano costruiti e delimitati con rito augurale come *templum* e tanto eran tali che spesso li troviamo ricordati non con altro nome che questo di *templum*. Per tal loro carattere sacro, essi non possono essere violati, profanati, contaminati. Cicerone rimprovera acerbamente Vatinio di aver fatto ascendere il nefando L. Vettio, confesso macchinatore di assassinio, sui rostri, coll'enfatico " in rostris, in illo, inquam, augurato templo ac loco! „ (*in Vatin.* X, 24). I tribuni della plebe, sempre inviolabili, tanto più lo sono in questo *templum* che è lor sede, pure inviolabile; chi strappi dal *templum* un tribuno è accusato di lesa maestà: " maiestatem minuisti, quod tribunum plebis de templo deduxisti „ (Cic. *de Iuvent.* II, 17, 52).

E con questo s'accorda l'iscrizione scolpita su di un alto cippo situato a fianco di una scala o gradinata, che menava all'edifizio elevato retrostante, al *templum* cioè, di cui quella scala, colla fronte o soglia così decorata, era un accesso molto e lungamente frequentato, se giudichiamo dal logoro che si osserva nella soglia e nei gradini come pure nel pavimento dell'area dinanzi a quelli. Chiunque venisse colà e salisse quei gradini vedeva alla sua sinistra quel che ingiungeva la iscrizione a grandi lettere, della quale dopo queste necessarie e rilevanti notizie sul luogo ove si trova, veniamo a parlare.

———

1) Ved. Detlefsen *De Comitio romano* (Ann. dell'Ist. di Corr. arch. XXXII, 1860) p. 155. Iordan *Topographie d. St. R.* I, 2, p. 353 sg. Gilbert *Gesch. u. Top. d. St. R.* II, p. 73. Richter op. qui appresso cit. p. 42 sg.

2) Cfr. sugli antichi rostri della repubblica Richter *Rekonstruktion und Geschichte d. röm. Rednerbühne* p. 42 sgg.

3) Questa notizia si ha dagli scolii Cruquiani ad Orazio e si ritrova nel Cod. Parig. 7975 (pubbl. da Kurschat in Progr. di Tilsit 1884 e rifer. da Huelsen op. cit.) ove *ad epod.* 16, 13 si nota: " Plerumque aiunt in rostris Romulum sepultum fuisse et in memoriam huius rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulcris videmus, atque inde esse ut pro rostris mortui laudarentur „; e al v. 14: " nam et Varro pro rostris fuisse sepulcrum Romuli dicit „. Porfirione ha ivi la nota " Varro post rostra fuisse sepultum Romulum dixit „. Di mezzo a queste corruttele della tradizione degli antichi e più autorevoli grammatici risulta indubitato il fatto dei due leoni che in antico tempo si trovarono *pro rostris,* guardando dalla curia, o *post rostra*, guardando dal foro. La notizia può risalire a Varrone ed anche ad altri eruditi antichi e può essere passata nella tradizione dei grammatici commentatori di Orazio attraverso le opere di Verrio Flacco, repertori molto adoperati da costoro. Certamente però nè Varrone ha mai potuto dire nè Verrio Flacco fargli dire le stupidezze sul sepolcro di Romolo che gli fanno dire, corrompendo o grossamente intendendo *more solito* gli antichi testi e commenti, questi grammatici di basso tempo e di bassa lega. Ved. il mio scritto sopra cit. a p. 1.

4) Cfr. Nissen *Das Templum* p. 5 sg.







Diamo qui in tre disegni a circa $\frac{1}{16}$ la forma del cippo iscritto, veduto da tre punti diversi. In questi si scorge dove rimanga e dove manchi la sua base (chiamando così quella striscia di blocchi di tufo nella quale si trova infitto), su di cui insiste in parte anche la base del cono, e che realmente altro non è che una linea di sagoma di quella platea triangolare che abbiamo descritta e con cui ha comune l'altezza. Di questa striscia manca tutta la parte postica, che era più sottile e andò col tempo in frantumi di cui nello scavo si son trovati dei pezzi. Manca anche una parte da un lato per rottura e forse anche spostamento. Così da due lati rimane a nudo la parte di fondo non iscritta. Delle varie offese ricevute dal cippo la maggiore è la spezzatura certamente violenta per cui viene a mancare di esso la parte superiore. Questa spezzatura affatto brutale, come ognun vede, è certamente anteriore al rialzamento del piano del Comizio e non si può spiegare, come neppure la egualmente brutale spezzatura dei piedistalli, ponendo che si dovesse decapitare quanto superasse in altezza il nuovo piano; sarebbe stato il cippo segato o piuttosto più sbrigativamente tolto via affatto e asportato.

Il cippo è largo alla base da m. 0,470 a 0,510 e rotto fra i m. 0,455 e 0,610 di altezza, non compresa la parte liscia incassata nella platea, dov'è largo da m. 0,450 a 0,488. Le dimensioni leggermente diminuenti verso l'alto, lo fanno definire come di andamento piramidale o piuttosto di piccolo obelisco. I quattro spigoli sono grossa-

mente e inegualmente spianati o smussati. Tutte le quattro facce e uno degli spigoli smussati sono coperti dalla iscrizione.

Di tutte le facce iscritte ridotte in un solo piano presento qui un disegno esattissimo a $\frac{1}{6}$ del vero; esso è ricalcato sulla fotografia riprodotta nella pubblicazione ufficiale, completato e corretto dietro una lunga e laboriosa ispezione dell'originale, non senza l'uso del primo calco in gesso da cui la fotografia fu ricavata.

Riferisco qui appresso l'iscrizione riprodotta in caratteri tipografici, con a fronte la sua lettura, segnando fra parentesi tonde le lettere incomplete o incerte, quadre le complementari.

. . . . ᗡOIΛOΛIO(B)	(b)oiviod	16
. . . . (Ͷ)O𐌇IOVϘ	quoi ho(n)[ce	1
. . . . AKPOϟ⁝Eϟ	. . . . s]akros es-	
. . . . (ᗡ)ꟼOϟᗡƎ	ed sord.	3
. . . . A(Iᖷ)AS	. . . . a(i f)as	
. . . . (O⅃)⁝IƎƆƎꟼ	regei (lo)	5
. . . . EYAM	mave.	
. . . . (I)ꟼ⁝ϟOYϘ	quos r(i).	7
. . . . M⁝KVΓVꓕO	. . . . m kalato-	
. . . . (B)V𐌇⁝MƎꟼ	rem ha(b).	9
. . . . (i)ODIO⁝Y+MEN	. . . . (i)od iouxmen-	
. . . . VATOᗡ⁝AɅAK⁝AT	ta kapia[d] dota v	11
. . . . (Ǝ⅂)ꟼ⁝ƎT⁝I(⁝)M	m. iter (pe)[r.	
. . . . (M)ϘYOI𐌇A	. . . . (m) quoi ha-	13
. . . . YϘƎN⁝ᗡO⅃ƎK	velod nequ[oi.	
. . . . (O)D⁝IOKEϟTOD	. . . . o[d] diou estod.	15

l. 1. La traccia della prima asta di un N è certissima.

l. 2. Del ϟ che certamente precedeva l' A non si vede più traccia nella scrostatura del tufo.

l. 3. Grossi colpi di piccone sciupano l'estremità di questa linea. L'ultima lettera di cui rimane traccia è certamente ᗡ.

l. 4. Certamente fra i due A, non ϟI, come altri lesse, ma tracce di Iᖷ come pur si vede nella fotografia. L'assenza di ogni traccia della orizzontale di fondo, dove pur la superficie è meno lesa, pare escludere 𐌇. Deboli sono le tracce delle estremità dell' I, chiare invece quelle della parte media (⊣) di ᖷ. Quelle che nella fotografia paiono tracce di N dinanzi al primo A non sono che profonde spicconature che hanno affatto distrutta la scrittura che ivi era. Anche assai incerta è la traccia di asta rappresentata nel disegno.

l. 5. All'estremità sinistra, malgrado il guasto di quella superficie prossima alla spezzatura, par certa la metà di un O e quindi un ⅃ piuttosto che un I.

l. 6. Quel che si vede fra le due prime aste del M non è un tratto che congiunga queste aste, come pare nella fotografia, ma una rottura. La lettera E i cui tre tratti obliqui sono dileguati nella fotografia, è tutta intiera chiarissima nell'originale, come pure nel gesso. Essa è in direzione opposta a quella delle lettere AM all'estremità della linea. Sarebbe quella la direzione che toccherebbe a questa linea secondo l'andamento bustrofedico. Ma non par credibile che le due ultime lettere della linea, particolarmente la ultima e così voluminosa M abbiano potuto essere scolpite, non solo rovesciate, ma anche con inclinazione contraria a quella delle lettere antecedenti. Certamente in questa linea, come nella 12ª e nella 16ª, fu violato il bustrofedismo vergandola da d. a s.

ΠΟΙΛΟ·ΛΟΙΛΟΠ

ΙΟΒΙΟVϘ

ΑΚΡΟΣΕΣ

ΛϘΟΣΔΕ

ΙΑΤΑΣ

Ι⁝ΙΕΣΕΡ

anzichè, come si sarebbe dovuto, da s. a d. Rovesciate non sono le lettere A M con cui si apre, non si chiude la riga, ma bensì la lettera intermedia E come lo è la ꟻ nella linea 4ª. Chi scolpiva, così non curante come vediamo della uniformità nelle spazieggiature, segnò la verticale dell' Ǝ troppo lontana dal Y e rimediò poi all'eccesso vergando i tre tratti obliqui a d. invece che a s.

l. 7. Il segno I dopo q è certo, ma stando esso sull'orlo della rottura, non si può escludere la possibilità di un Ǝ o anche di un A oltrechè di un I.

l. 9. Nella fotografia par di vedere chiarissimo all'estremità di questa linea un B scolpito più in alto della linea stessa. Ma quel che ivi pare un tratto obliquo non è che una fenditura del tufo che, già screpolato in quella parte, è poi caduto in frantumi, talchè oggi dopo l'A segue il nuovo margine della rottura senza alcuna traccia di lettera. Il disegno è qui preso dal calco in gesso fatto prima della caduta di quella parte. Quel che si vede, e si riconosce anche nella fotografia, non può essere un Γ, come altri lesse, ma è certamente il residuo di un B, forse angoloso B.

l. 10. Nei solchi del tufo guasto presso alla rottura prima di OD, di certo non si vede che la parte inferiore di un'asta che potè essere anche un I; la traccia di C che parve scorgere prima di questo anche secondo la fotografia, va esclusa; si vede un solco o piuttosto una rottura semicircolare che se pur corrisponde ai solchi di una lettera non pare questa potesse essere C. Al disopra delle lettere ODI e tanto presso da lambirne quasi le estremità superiori, corre una linea certamente scolpita e non casuale, che va a perdersi nella frattura. Di questa solo qualche parte si vede nella fotografia. Ma essa è continua e chiara com'è rappresentata nel disegno. Punti deboli fra O e Y (*io⁝ux*), che in parte si ravvisano anche nella fotografia.

l. 12. Dopo M spazio; in questo una rottura e punti deboli, incerti. Dopo I punti deboli, tali pure dopo ƎT. Dopo la chiarissima parola *iter* tracce di due lettere la cui parte superiore si perde nella rottura. La prima è un'asta verticale che fu letta I e deve invece appartenere ad un Ꞁ della forma che abbiamo nella l. 11; la seconda è rotta anche nel lato s., ma nella rottura si distinguono i solchi dell'asta e del più basso tratto obliquo di un Ǝ come si vede anche nella fotografia. È certa dunque la lezione *iter pe[r*.

l. 13. Incerto se la lettera incompleta che precede il ♀ fosse un M o un N; dall'andamento del primo tratto superstite pare dovesse piuttosto essere un M.

l. 15. La lettera che precede D è certamente un O, non un P. I punti nello strettissimo spazio fra D e I sono deboli ed aggiunti dopo.

l. 16. Questa linea sullo spigolo ha la scrittura capovolta (come la 8ª e 9ª) così rispetto all'ultima come alla prima faccia fra le quali è scolpita. Non è l'ultima linea dell'iscrizione, il cui testo si chiude con *estod* nell'ultima linea della 4ª faccia. È una linea di aggiunta che naturalmente è stata scolpita qui perchè sugli altri tre spigoli avrebbe rotta la continuità del testo, che procede continuo sulle facce da d. a s. di chi legge, ed anche probabilmente perchè quest'aggiunta non si riferisce a tutto il testo, ma solo al primo articolo contenuto sulla prima faccia, nel quale si parla di *sordes*. Per tal ragione l'ho fatto rappresentare piuttosto lungo la prima che lungo l'ultima faccia. La prima lettera è assai guasta e mal riconoscibile. Quel che si vede di tratti o piuttosto grossi solchi sformati può appartenere ad un ⊬ od un V od un D, od un B, e quest'ultimo avrebbe la pancia inferiore assai più grossa della superiore di cui niuna traccia si vede. La sola di queste lettere che senza troppo sforzo darebbe una parola di chiaro senso sarebbe B; le apparenze però delle solcature si prestano piuttosto per V o meglio per ⊬. Più in là si vede chiarissimo un V in grembo al qual fu aggiunto un I senza dubbio per correggere una omissione, come si fece per l'I di *kapia* nella lin. 11, o qui piuttosto un errore. Era stato segnato IV invece di VI; quel primo I, così stranamente prossimo al V, è logoro nella parte inferiore, forse per tentativo di abolirlo. Ne risulta la lezione *boivioviod* oppure *loivioviod*.

L'iscrizione rozzamente scolpita incomincia sulla faccia volta a N-O, continua, a sinistra di chi la legge, per le altre facce e si chiude sulla stretta sfaccettatura o smussatura dello spigolo formato dalla prima e l'ultima faccia. Sono in tutto 16 righe delle quali una sullo spigolo, tre sulla prima faccia quattro su ciascuna delle seguenti. Le linee di scrittura furono tracciate orizzontalmente sul cippo colco a terra, talchè rizzato quello sulla sua base vennero a trovarsi verticali, nè si posson leggere senza piegare il collo; per giunta, delle 4 righe della terza faccia le due prime hanno la scrittura capovolta, talchè se tutte le altre si leggono piegando il capo a destra, per queste convien piegarlo a sinistra; altrettanto va detto della linea aggiunta sulla spianatura dello spigolo. Le lettere sono scolpite profondamente, ma anche disugualmente, senza osservanza di regolarità nelle forme, nelle dimensioni, nelle spazieggiature, nell'allineamento.

In proporzione della larghezza delle facce le dimensioni delle lettere sono considerevoli tanto che si può comodamente leggerle a distanza di parecchi passi. Questa dev'essere la ragione per cui furono segnate così verticalmente; troppo corte sarebbero riuscite le linee orizzontali con lettere sì grandi. Di questa scrittura verticale non avevamo fin qui esempio che in piccoli monumenti di forma oblunga o piramidale, quale la steletta piramidale greca di Metaponto di cui parleremo

più sotto, due piramidette latine di San Leucio (*Pr. lat. m. e.* XXXVI, D, E; una di queste ha però anche una linea orizzontale) ed anche in qualche monumento maggiore di simil forma, come la colonna di Thera (*I. Gr. ant.* n.º 471) nella quale si osserva pure una linea di scrittura capovolta come in questa. Non è questo, si noti bene, l'allineamento che i Greci chiamarono *κιονιδόν* del quale non abbiamo, ch'io sappia, che rari esempi, uno dei quali nella iscrizione di un busto da me pubblicata (*Rendic. dell'Ac. d. Lincei* Giugno 1897). In quella sono verticali le linee e le lettere, mentre nella nostra le linee sono verticali, ma le lettere orizzontali.

Le linee vanno alternativamente da destra a sinistra e da sinistra a destra cioè alla maniera bustrofedica; fatto nuovo nelle iscrizioni romane, ma non sorprendente in una iscrizione di questa età nella quale il bustrofedismo vigeva ancora nella scrittura greca su di cui la romana è foggiata. Un periodo più antico di questo dovette esservi in cui anche i Romani scrissero tutto da destra a sinistra, alla maniera fenicia, come i Greci nelle iscrizioni antichissime cretesi che io ho creduto riferire al 7º secolo ed in altre di altri luoghi, e come gli Etruschi ed altri popoli italici, i quali mantennero quest'uso mentre i Romani presto adottarono stabilmente l'uso di scrivere da sinistra a destra prevalso fra i Greci dal 5º secolo in poi. Di quello stadio più antico non abbiamo *certo* esempio fra i Romani. La fibula Prenestina ha la scrittura da destra a sinistra, ma ha una linea sola. Il vasetto triplice di Dvenos, che io riferii al 5º secolo, ha invero tre linee tutte da d. a s., ma sono, come io credo, fra loro indipendenti.

Neppure però nel bustrofedismo questa nostra iscrizione romana è conseguente e regolare; esso è violato, come sopra abbiam visto, nella seconda faccia, ove la terza linea a cui toccherebbe la direzione a d. va, invece a s., talchè così tre linee ivi si succedono nella stessa direzione; e così pure nella quarta faccia ove la prima riga dovrebbe andare a d. e và invece a s. La prima linea, come di regola nelle più antiche iscrizioni bustrofediche, va da d. a s., e così pure l'ultima, quella cioè tracciata sullo spigolo, che, come vedremo, è indipendente; là dove il bustrofedismo è violato, lo è nel senso di questa direzione, non mai della opposta. Così sopra 16 linee, 10 sono da d. a s., 6 da s. a d. Prevale dunque ancora la direzione da d. a s. e si vede che a questo tempo, una linea sola o più linee indipendenti sarebbero state certamente segnate da d. a s. come nei due monumenti sopra ricordati. Lettere di minor volume e direzione meno appariscente quali ϟ ed A si emancipano facilmente dalla direzione della linea a cui appartengono, e ciò si osserva anche frequentemente nel bustrofedismo greco; qui troviamo sempre ϟ qualunque sia la direzione della riga, non mai Ϟ; abbiamo invece A o A per lo più d'accordo colla direzione della riga, ma non sempre così, ed avviene anche d'incontrare A ed A in una stessa linea (faccia 3, l. 4). Altre lettere rovesciate nella nostra iscrizione sono ꟻ nella lin. 4, E nella 6ª. Di fatti simili non mancano esempi così nelle epigrafi gr. come nelle rom. Fra queste ultime ricordiamo qui il Ↄ rovesciato di un'iscrizione arcaica prenestina (PRIMOↃENIA, *Hermes* XIX, 453) e su di una cista prenestina anche un ꟻ così rovesciato (*Pr. lat. mon.* p. 98 cfr. Iordan *Kr. Beitr.* 50). Per lettere così rovesciate, lettere e parti di linee capovolte, irregolarità nel bustrofedismo offre un curioso esempio fra i Greci italioti la steletta piramidale di Metaponto che io già pubblicai (*Riv. di Filol.* XI, 1883, p. 1 sgg.). Assai esempi di simili irregolarità, inconseguenze difformità nel bustrofedismo e in ogni altra cosa, si possono vedere, oltrechè nelle *Inscr. Gr. Antiquiss.* nel mio volume delle iscrizioni arcaiche cretesi, singolarmente nei residui delle antichissime leggi scolpite sulle pareti esterne del Pythion di Gortyna [1]). Notevole fra le iscrizioni italiche è quella marsica del Lago di Fucino che ha l'alfabeto romano posteriore a questo (M, P, R, Q) ma è bustrofedica, irregolarmente però come la nostra [2]).

Qualche errore o omissione fu corretta. Così nella l. 11ª (III, 4) era stato segnato AꓶAꓘ per AIꓶAꓘ; si riparò aggiungendo l'I in grembo al ꓶ. Così anche nell'ultima linea aggiunta sullo spigolo, era stato segnato (B)OIV per (B)OVI; si riparò aggiungendo un I in grembo al V senza riuscire però a cancellare intieramente l'I prima

[1]) *Le Leggi di Gortyna e le altre Iscriz. arcaiche Cretesi* (*Mon. ant. pubbl. dall'Accad. dei Lincei,* vol. III) p. 18-76.

[2]) Garrucci *Sylloge:* add. 2418 Zwetaieff, *Inscr. It. m. dial.* n.º 43, tav. VII.

segnato fuor di luogo. A lin. 13 era stato omesso il ዓ e anticipato l'Y seguente; l'errore fu corretto, ma le tracce dell'Y ivi segnato erroneamente si veggono ancora chiarissime.

La scrittura è intieramente greca, così di forme come di stile, talchè alla prima pare di trovarsi dinanzi una iscrizione greca arcaica, e s'intende Dionigi quando parla di antica scrittura romana del tempo di Servio Tullio in vetusti caratteri greci. L'alfabeto è il solito delle colonie calcidiche su cui si foggiò il romano, come l'etrusco ed altri alfabeti italici, e non si scorge ancora alcun segno di quelli per cui la lettera romana si distinse poi dalla greca assumendo un'effigie sua propria. Notevole in esso è l'ᗷ chiuso come lo troviamo nella fibula di Palestrina proveniente da una tomba di quelle che gli archeologi riferiscono con certezza (dicono) al 6° secolo o anche alla prima metà del 7° av. Cr. Certo, è questo ᗷ un segno di considerevole antichità, ma lo sarebbe assai più in una iscrizione greca di quello possa esserlo in una iscrizione romana; poichè può benissimo darsi che a Roma l'uso di ᗷ, come in Etruria e presso altri popoli italici, durasse assai più che in Grecia, inoltrandosi pel 5° secolo. La Z qui non apparisce. La C, come al solito negli antichi tempi, funziona per *g*; il *c* è rappresentato da K dinanzi all'*a* e probabilmente lo era anche dinanzi a vocali deboli, ma non ne ricorre esempio in questi pochi avanzi. Dinanzi all'*o* e all'*u* dovette ancora esser sempre usato il *q*. Una volta ricorre + e con valore dubbio, essendo adoperato quel segno ivi certamente in luogo di un C o g (iougmenta). Va notato però che C qui non ricorre adoperato che dinanzi a vocali deboli *e*, *i*. Dinanzi alla *m* bilabiale la gutturale media vien rappresentata da + che vale generalmente bensì *ks*, ma con prevalenza della gutturale, tanto che in antichi monumenti anche greci a meglio affermare la sibilante si suole aggiungerla (+S) a quel segno pel quale prevalse in Grecia il valore di gutturale aspirata o χ [1]). In un luogo *f* par certamente rappresentato da ᗷ, ma per un fatto fonetico non nuovo nell'antico latino (*haba* = *faba* etc.). Certamente a questo tempo col valore di *f* era già adoperato il segno greco del Vav F sia da solo, come nel vasetto di Dvenos, sia accompagnato dall'aspirazione (Fᗷ) come nella fibula prenestina. Senza l'aspirazione questo segno si vede rovesciato, cosa di cui non mancano altri esempi per questa lettera, nella l. 4 ove si legge ꟻAƧ *fas*. Non c'è quindi, come mai nell'antico alfabeto latino, distinto segno pel *v*. Le solite varietà dell'ypsilon greco arcaico (Y ᛉ, V) sono qui, come nelle iscrizioni greche più antiche, adoperate promiscuamente e ciascuna col valore di *u* e di *v*.

L'alfabeto è:

A (A, A) B D E (E) ꟻ C ᗷ I K ᒪ M

N O Ρ ዓ P Ϟ (Ƨ) T Y (ᛉ, V) +

Come l'alfabeto è in questa iscrizione interamente greco, così greci sono i segni d'interpunzione che qui vediamo usati, cioè i tre ⋮ e i due : punti. È noto che i Romani in tutte le iscrizioni di lettera romana, anche nelle più antiche usano un punto solo; in tutta la raccolta dei *Pr. lat. mon. ep.* non s'incontrano che due esempi di doppio punto : (9, 55, 36, B) e uno solo di punto triplo ⋮ e son questi anche di poca entità [2]). Delle iscrizioni romane di lettera greca oggi note, che con questa sono tre, quella del vasetto di Dvenos non ha interpunzione di sorta, il che, come i raffronti greci dimostrano, non è segno nè di maggiore nè

---

[1]) Ad un errore grafico non par da pensare, troppo diversi essendo i segni C e +. Ad una inesattezza ortografica si può pensare, ma a condizione di ammettere che + qui non valga *ks;* infatti linguisticamente è impossibile che il *g* radicale di *iugmenta* sulla via di affievolirsi e sparire siasi complicato divenendo *ks*. Invece è regolare che prima di sparire dinanzi alla bilabiale *m* abbia subito un tal logoro da assomigliare ad una gutturale aspirata, suono che a torto o a ragione qui si volle rappresentare con + anzichè con C. Convien registrare questo fatto nuovo nella storia, non ancora ben chiara, di questo segno e del suo uso fra i Romani; i quali se han conosciuto e usato il + = ξ dei Greci si vede ora aver anche conosciuto e usato il + = χ dei medesimi in tempo antico, quando probabilmente con questo segno, non con *kh* avranno scritto *moechus*, e *lex* avranno scritto ᒪE+Ϟ. E così si riaffaccia oggi un'idea che già ebbe Lepsius e Mommsen discuteva molti anni fa (*Unterit. Dial.* p. 31).

Notevole che, mentre qui troviamo + per C, più tardi nell'epitafio di Scipione Barbato abbiamo C per X (*abdoucit*); questo però per una omissione a cui fu riparato poi aggiungendo un piccolo s fra il C e l'I secondo assicura il Wölfflin, *Sitzungsber. d. bayer. Akad.* 1892 (Marzo) p. 192.

[2]) Cfr. Hübner *Exempla scr. ep. lat.* p. LXXV.

di minore antichità; le altre due, cioè questa e la fibula prenestina, presentano l'uso promiscuo dei tre e dei due punti, fatto di cui abbiamo assai esempi in iscrizioni greche particolarmente attiche anteriori al 4° sec. av. Cr. [1]) ed anche in antiche iscrizioni italiche. La marsica però del Lago di Fucino sopra ricordata non ha che un punto solo alla comun maniera romana. L'iscrizione della fibula prenestina dice:

IOIϟAMVИ:DƎKAHƎꟻ:ƎHƎꟻ:DƎM:ϨOIИAM

Vediamo che in essa prevale il punto doppio, mentre nella nostra prevale il triplo. Come nella nostra, i punti son segnati, non solo fra parola e parola, ma anche fra lettera e lettera o fra due parti di una parola. Nella nostra però non sempre le parole sono divise da punti; così nella 1ª lin. mancano dopo *quoi*, nella 3ª dopo *esed*, nella 11ª dopo *dota*, nella 13ª dopo *quoi*, nella 15ª dopo *diou*. In alcuni luoghi i punti sono incerti per le sgretolature o tarli del tufo che ivi sono, per i numerosi colpi di punta (spesso triangolari) maggiori o minori che il cippo ha ricevuti, oltre alle più grosse spicconature, sulla sua superficie, fra le linee, sulle lettere e anche fra le lettere, talchè non è sempre facile distinguere i punti grafici da queste punture. In generale si può osservare che i punti sono meno profondi dei solchi delle lettere ed in più luoghi appariscono evidentemente aggiunti dopo, giudicando dallo spazio non lasciato per essi e dal loro collocamento obliquo.

Nelle iscrizioni greche con interpunzione frequente e comune è il caso della omissione dei punti fra alcune parole, come nella nostra iscrizione, senza che si scopra una norma costante nel punteggiare o non punteggiare. Ed anche in quelle, benchè di rado, si hanno esempi di punteggiature fra le lettere di una parola (*χ⋮συνάρχοντες*, *καταλείπον⋮τα*, *τ⁞⁞ύτων* ecc.) [2]). Nelle latine meno antiche questo fatto è frequente. Anche nelle etrusche par di avvertirlo in più casi malgrado la nostra ignoranza di quella lingua [3]). Là dove però si tratta di lingua ben conosciuta nel suo lessico e nelle sue forme, com'è il latino, sia pure arcaico, la punteggiatura irrazionale fra lettera e lettera si riconosce facilmente e con perfetta sicurezza, e non sono i punti che ci devono insegnare a distinguere le parole, ma piuttosto le parole che ci devono illuminare sulla razionalità o irrazionalità dei punti. È opera pazza e vera *insipiens sapientia* quella di chi per riguardo ai punti si creda obbligato a spezzare una parola pur chiara e ovvia in più vocaboli ridicolamente strampalati e inauditi. Così a l. 10 i tre punti assai leggeri e anche un po' dubbi, oltrechè aggiunti dopo, fra O⋮Y non possono impedire di leggere la chiara unica parola *iouxmenta*. Così pure a lin. 13 i punti, anche qui deboli, non possono distogliere una mente sana dalla chiara e ovvia lezione latina *iter* (*pe*)[*r*] menandola invece a vedervi tre parole di strabiliante arcaismo (forse chinesi) *i te ri*. Forse quella punteggiatura fu aggiunta per riempire lo spazio troppo largo lasciato fra le lettere, o più probabilmente per mettere in rilievo quella parola, che è la prima di un nuovo comma, come si vede anche dallo spazio libero che la precede, ove erano anche punti oggi resi incerti da sgretolatura del tufo in quel luogo. Finalmente a lin. 15 i punti dopo il D, anche qui deboli e certamente aggiunti dopo in quello spazio ristretto, non impediscono di leggere *diou estod* che son chiare e note parole latine anzichè *iov estod* o *iovestod* lezione inaudita e inesplicabile. Del resto, qui la punteggiatura non si può dire del tutto irrazionale, poichè ivi D sta, come sempre avviene della consonante doppia in queste antiche iscrizioni, per DD (...*o*(*d*) *diou estod*), come sopra a lin. 11 in kapia⋮dota (*kapia*(*d*) *dota*), e può essere indifferente quindi il segnare i punti prima del D come là o dopo, come qui.

Un segno a cui per ultimo dobbiamo rivolger l'attenzione è quella linea, certamente non casuale, che si vede tirata su parte della riga 10ª. Va osservato che essa si trova dopo quelle due linee di scrittura ove questa si vede capovolta rispetto a tutte le altre linee anteriori e posteriori (eccetto quella dello spigolo, ossia la 16ª). Volendo congetturare sul suo ufficio, parrebbe che essa segnasse il principio di una nuova parte nel testo dell'epigrafe. Di linee simili con ufficio tale non ricordo esempio nelle antiche iscrizioni; assai comuni però esse sono nelle scritture dei papiri greci (*παράγραφος*).

---

[1]) Vedine gli esempi presso Roberts *Introd. to Greek Epigraphy* I p. 75-93.

[2]) Cfr. Larfeld *Gr. Epigraphik* p. 549.

[3]) Ved. Fabretti *Stud. Paleogr.* § 162.

Quanto fosse alto questo cippo così barbaramente spezzato e quanto manchi della scrittura, non si può argomentare se non da quel che rimane del cippo stesso e della scrittura. Tenue è in questo che fu detto non senza ragione " tronco di piramide „ la deviazione dalla perpendicolare, tanto che per finire in punta avrebbe dovuto sollevarsi a considerevole altezza, come un obelisco, benchè non dei grandi; ma probabilmente finiva in tronco ad altezza non grande, forse non più che d'uomo, se come credo, fu espressamente fatto per l'iscrizione. Dalla lettura di quel che rimane dell'iscrizione si può arguire che molto non manchi; forse manca altrettanto di quel che rimane delle facce meglio conservate, come la quarta, o poco più. La mancanza è però tale, che unita alle incertezze e alle deficienze in più parti di quel che rimane, non è possibile senza dire addio alla serietà e lavorar vanamente di fantasia, risuscitar la parola e la frase antica in tutte le lacune di questo monumento che va tanto più rispettato quanto più è prezioso. Là dove per la scarsità dei dati, la gravità delle incertezze di lezione, l'ampiezza delle lacune, si vegga che troppo numerosi e diversi potrebbero essere i supplementi imaginabili, ogni buon e serio epigrafista si astiene dal supplire, limitandosi a quei complementi parziali, sui quali per avventura non potesse cader dubbio. Riconoscere però in questo che rimane di certa o probabile lettura il soggetto della iscrizione in generale ed anche il tenore di talune sue parti se non di tutte, è cosa a cui si può arrivare e si ararriva senza troppa difficoltà e con sufficiente certezza.

È duopo richiamare qui il fatto significantissimo, ignoto quando fu già pubblicato questo cippo iscritto, che questo non si trova isolato, ma è infitto nelle costruzioni che abbiamo descritte, e precisamente a fianco dei gradini che conducono ad un luogo certamente sacro ed inviolabile come *templum*. Chiunque salisse quei gradini o passasse dinanzi ad essi aveva il cippo colle grosse sue lettere dinanzi agli occhi (ved. la pianta). La prima idea adunque che deve presentarsi alla mente al vedere questa iscrizione così scolpita, non su muri nè su tavole di bronzo, ma su di un cippo in un luogo tale, è che essa si riferisca al luogo stesso, alla sua santità ed inviolabilità. Ed infatti è fuor d'ogni dubbio che tale e non altro è il soggetto dell'iscrizione.

Ed invero, malgrado la scarsità, singolarmente in talune linee, di questi residui di scrittura, è pur facile riconoscere qui una serie di disposizioni di due delle quali, la prima e l'ultima, si distingue chiaramente e senza possibilità di dubbio alcuno il principio e la fine. La prima dice: *Quoi hon*[*ce*] — *sacros esed,* l'ultima dice: *Iter pe*[*r*] — *diou estod.* Nell'una e nell'altra il soggetto è evidentemente un luogo; l'ultima si riferisce chiaramente al transito per quel luogo nelle ore diurne; la prima, colla grave sanzione con cui si chiude, non può riferirsi che alla violazione di quel luogo. In ambedue quindi il supplemento che si presenta più naturalmente e direi necessariamente, delle parole iniziali è: *quoi hon*[*ce loqom*]*; iter pe*[*r honce loqom*]. E che il nome *locus* ricorresse nell'iscrizione parmi provarlo anche il *lo*... con cui finisce la parte superstite della lin. 5, non essendovi altra voce latina che ivi possa convenire meglio di questa. E qual mai luogo potrebbe esser così soggetto di tutta questa iscrizione dal principio alla fine, se non la località stessa ove l'iscrizione si trova e che anche per altri argomenti abbiam veduto esser sacra? Tanto basti a definire il soggetto dell'iscrizione in generale. Veniamo ai particolari.

Quel *sord*... che si legge chiarissimo dopo *sakros esed* non ha in tutta la latinità nota altro vocabolo che gli corrisponda se non *sordes*. E questo, mentre si accorda perfettamente collo scopo generale di queste disposizioni che è la tutela del luogo sacro, serve pure a delimitare la portata della disposizione iniziale. Questa più genericamente deve essersi riferita a profanazioni o violazioni gravi probabilmente anche violente. Dopo di che si contemplava anche il caso speciale di chi in quel luogo facesse sozzure.

Questa prima disposizione adunque (senza pretendere di restituire le precise parole, ma solo volendo rappresentare il senso) si può imaginare concepita così:

quoi hon[ce loqom sciens violasid] sacros esed;
sord[eis quoi faxsid (?)......

La mancanza di ciò che seguiva dopo *sord*... in questa linea e nella seguente lascia ignota l'estensione di quest'aggiunta relativa alle *sordes* e se le poche lettere che si veggono prima di *fas* appartengano a quella disposizione o non piuttosto alla seguente; e quindi anche incerto se per le *sordes* valesse pure il *sacros esed* che precede (caso poco probabile) o fosse indicata altra sanzione o

anche solamente l'autorità a cui dovesse deferirsi il fatto o il colpevole.

Nelle poche parole superstiti di questa disposizione si osservano due fatti nuovi, benchè non inaspettati, in *quoi* è *sacrus*. *Quoi* ben noto fin qui come antica forma di dativo, è in questo luogo usata come nominativo. Più sotto a lin. 14 troviamo pur *quoi*, ma, come vedremo, ivi potrebbe anche esser dativo. È noto che l'arcaismo meno antico offre *quei* pel nom., *quoiei* pel dat. Il vasetto di Dvenos offre *qoi* nella frase iniziale *ioveis at deivos qoi med mitat*, e molti pensarono che quel *qoi* valesse *qui* [1]) benchè non se ne avesse esempio, sostenendo la possibilità di tal forma con buoni argomenti, ai quali oggi si aggiunge quello assai più concludente del fatto. Altri sostennero che secondo il senso più ovvio di quella frase quel *qoi* dovesse valere quanto il comune e noto antico quoi = cui. Fra questi fu il Bréal [2]) e fui anche io, che mantengo tuttora intieramente la opinione già espressa su quella iscrizione [3]). Dalla presente iscrizione e dal vasetto di Dvenos risulta che in questi antichi tempi la scrittura *quoi* o anche *qoi* fu usata ugualmente pel nominativo e pel dativo.

Neppur sorprendente è *sacros*, ossia *sacrus*, per *sacer* e il trovarlo qui mostra che non è poi di esistenza così antidiluviana come ha sognato qualche glottologo. Non è più sorprendente di quello potrebbe esserlo *pulchrus*, *tetrus*, *glabrus*, *macrus* (cfr. il n. pr. *Macrus*) [4]) etc. *Esed* è forma ben nota (da *esum* = *sum*), molto usata nel *SC de Bacchanal.* (così p. es. *sacerdos ne quis vir esed*).

E neppur nuova è questa formola, *sacros esed,* ossia *sacer sit*, che indirettamente già conoscevamo dagli antichi scrittori. Nuova bensì è la conoscenza diretta che ne acquistiamo per questo antico monumento di cui essa costituisce a più di un riguardo la parte per noi più altamente importante. La formola *sacer sit*, o *sacer esto*, è frequente chiusa di quelle antiche concise leggi che erano attribuite ai re e che gli antichi riferiscono per lo più in linguaggio rimodernato: così *patronus si clienti fraudem fecerit, sacer esto,* riferita a Romolo, ma inclusa anche nelle leggi decemvirali; *si quis aliuta faxit, ipsos Jovi sacer esto* da una legge attribuita a Numa; *si parentem puer verberit ast olle plorassit, puer divis parentum sacer esto* attribuita a Servio Tullio. In tutti questi esempi, come in altri, la formola di esecrazione è rimodernata; la sua vera forma antica è, come ora vediamo, *sacros esed.* Giova ricordare che questa sanzione, designata col titolo di *sacratio capitis*, era gravissima, fino ad autorizzare (benchè non imporre) l'uccisione del colpevole; secondo una prima legge tribunizia: “ si quis eum qui eo plebiscito sacer sit occiderit, parricida ne sit, „ e Festo definisce (s. v. *sacer mons*): “ homo sacer is est quem populus iudicavit ob maleficium; neque fas est eum immolari, sed qui occidit parricidi non damnatur „. Alle altre notizie sui soggetti a cui si applicò la *sacratio capitis* nei tempi più antichi, va aggiunta quella che abbiamo da Paolo Diacono (s. v. *Termino*) “ Numa Pompilius statuit eum qui terminum exarasset et ipsum et boves sacros esse „. Dell'applicazione di questa penalità alla violazione di un luogo sacro la nostra iscrizione ci offre il primo esempio [5]). E l'antichità di questo si accorda coll'arcaismo di quella maniera di penalità che è essenzialmente propria di quei tempi

---

1) Cfr. Lindsay *The Latin Language* p. 445.

2) *Mél. d'arch. et d'hist.* II (1882) p. 147 sgg.

3) *La iscrizione del vaso Dressel* in *Museo italiano di antichità classica* vol. I (1885) p. 175 sgg. L'iscrizione dice nella due linee certamente latine:

> Ioveis at deivos qoi med mitad neited endo kosmis virco sied
> Dvenos med feked en manom einom die noine med malo statod

io tradussi in latino ordinario:

> At (*enfat.*) virgo cui Iupiter deus me mittat, nitet, in comibus sit.
> Dvenus me fecit in bonum unum, die nullo me malo statue.

La terza linea “ astednoisiopetoitesiaipakarilois „ certamente non è latina; è una specie di gergo ignoto in cui pare figurino alcuni elementi greci dorici. Il vasetto triplice conteneva unguenti o cosmetici di virtù mirabile. Può darsi quelle parole in gergo strano dovessero pronunziarsi come una formola magica nell'adoperare questi *medicamina faciei.* — La storia amena delle milleuna interpretazioni di questa iscrizione in parte chiaramente latina, perfettamente conservata e non punto mutila, è una pagina di scredito nei fasti di quella scienza che vuole interpretare le iscrizioni italiche, e allarmante per l'avvenire di questa così mutila iscrizione del Foro.

4) Ved. Neue *Formenlehere d. lat. Spr.*[3] II, 5 Heraeus *Die Appendix Probi* (Lips. 1899) p. 21.

5) Per le notizie antiche su di essa e gli studi dei moderni si può vedere l'accurato scritto di Lange, *De consecratione capitis et bonorum,* in *Kl. Schrift.* II, 91 sgg.

di Roma in cui il diritto penale era dominato dal giure sacrale.

Una iscrizione di Spoleto, antica, ma assai meno della nostra (forse del 3º sec. av. Cr.), scolpita sulle due facce maggiori di una stela si riferisce alla violazione di un bosco sacro o *lucus* e determina anche la sanzione consistente in un *piaculum* e una multa, ma non contiene la formola di esecrazione che troviamo in questa romana ben più antica come neppur questa formola ricorre nella iscrizione (forse più antica di quella), di Lucera di simil soggetto, pur relativa, ad un bosco sacro e che anche ricorda le *sordes* in termini più espliciti: *stircus ne quis fundatid neve cadaver proiecitad* etc. Ivi è comminata una pena pecuniaria esigibile da chiunque con *manus iniectio* o una multa a discrezione del magistrato, ma non si parla di *piaculum* [1]). Questa così antica iscrizione romana, di multa non parlava certamente almeno nella prima disposizione non concernente le *sordes*, ma limitandosi alla gravissima formola di condanna *sacros esed*, aggiunge la prescrizione del *piaculum* richiesto. Questo, che era stato omesso nel testo, fu aggiunto in margine, ossia sulla spianatura dello spigolo a destra di chi legge, lungo la prima linea dell'iscrizione. Ivi sta scritto, come abbiam visto, (*b*)*ovioviod* [2]) che è certamente l'ablativo di un composto *boviovium*, simile ai ben noti *solitaurilium, suovetaurilium*, col quale si indica il sacrifizio del bove e della pecora; doveva seguire *piacolom datod* o altra formola di simil valore, con indicazione o no della divinità a cui dovesse rivolgersi l'espiazione. L'iscrizione spoletina ha *seiquis violasit Iove bovid piaclum datod*, ove si ha *bovid* come qui nella romana abbiamo *bovioviod*.

Tornando ora a quel *sacros esed* tanto importante pel significato storico di questo monumento, dobbiamo osservare che la sanzione è gravissima, e tanto più apparisce tale se si confronti colle sanzioni per violazioni di luoghi sacri che troviamo nelle iscrizioni citate, oltre le quali ben pochi esempi abbiamo di sanzioni per fatti simili; in quel poco che si può citare a raffronto non si va oltre il *piaculum* e la multa; anche la somma per cui la legge lucerina accorda a chiunque la *manus iniectio pro iudicato* sul colpevole, è assai piccola (50 sest.). La maggior crudezza che distingue l'antica penalità romana non può bastare a spiegare la gravità della pena qui comminata. Qui, oltrechè si tratta certamente di un genere di violazione assai più grave che le semplici *sordes*, si tratta pure di un luogo eccezionalmente sacro, non avente quella specie di santità che è propria delle *aedes sacrae*, dei delubri, dei boschi sacri dei luoghi di culto religioso in generale, per la inviolabilità dei quali doveva esservi una legge generale che non era necessario ricordare e riaffermare in ciascuno di essi. E v'era infatti una antica legge tale nel tempio di Diana Aventinense che troviamo ancor richiamata in dedicazioni del 2º sec. d. Cr. [3]). Il luogo di cui qui si tratta è invece l'antico *templum* inaugurato dei *tribuni plebis*, sacrosanti ed inviolabili. Questo suo special carattere sacro spiega bene, a mio credere, quel *sacros esed*, nel quale si risente lo spirito di

---

[1]) Non sarà inutile porre qui dinanzi ai lettori il testo di queste due iscrizioni

La Lucerina: In hoc loucarid stircus | ne quis fundatid neve cadaver | proiecitad neve parentatid. | sei quis arvorsu hac faxit ceivium | quis volet pro ioudicatod n L | manum iniectio estod. seive | magisteratus volet, moltare | licetod. Ed. ill. Mommsen *Ephemeris epigr.* II (1875) p. 205 sgg.

La Spoletina: Honce loucom | ne qus violatod, | neque exvehito neque | exferto quod louci | sit neque cedito | neisi quo die res deina | anua fiet. eod die quod rei dinai causa | fiat sine dolo cedre | licetod. Sei quis | violasit Iove bovid | piaclum datod. sei quis scies | violasit dolo malo Iovei bovid piaclum | datod et a. CCC | moltai suntod. | eius piacli | moltaique dicator[ei] | exactio estod. Ed. ill. Bormann *Miscellanea Capitolina* (Rom. 1879) p. 1 sgg.

Sulla penalità in queste iscriz. ved. ora Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 36, 811. Anche la *Lex rivi* (Bruns *Fontes* etc. p. 128) a chiunque *in eo minxserit spurcitiam fecerit* non commina che una leggera pena pecuniaria.

[2]) Dopo esaminato più volte accuratamente l'originale debbo dire che della possibilità di quel B non sono ben sicuro. Certamente le apparenze sono più in favore di un Ⱶ o di un V. Ne risulterebbero le due possibili letture *loivioviod* o *voivioviod*. Il senso del composto rimarrebbe sempre quello di un *sacrificium piaculare* nel quale entra la pecora, *-ovium*. Quanto alla prima parte del composto, qualunque delle due lezioni si preferisca credo che la sua etimologia riuscirebbe tanto oscura e discussa quanto è quella della prima parte di *solitaurilium* sulla quale antichi e moderni non si sono finora, ch'io sappia, accordati. Naturalmente si dovrà pensare a *luo* od a *voveo;* ma si dovrà anche decidere se (come certamente pel caso di *boivi-*) il primo I debba considerarsi come erroneo ed abolito. La maggior probabilità, anche pel senso, starebbe per *loiv-* per la prossimità di *luo*, *lustrum* etc. Già gli antichi pensarono a *luo* nella fantastica etimologia di *lupercalia* (luere per caprum! Quintil. I, 5, 67).

[3]) " ceterae leges huic arae tilulisque eaedem sunto quae sunt arae Dianae in Aventino ". Cfr. Mommsen *Röm. Strafrecht* p. 810.

quella antica *lex sacrata* a favore della *plebs* e dei suoi tribuni che puniva appunto colla *sacratio capitis* i trasgressori.

Nella prima linea della 2ª faccia si compieva probabilmente il primo articolo o disposizione, e certamente ivi cominciava una nuova disposizione relativa al *rex*. Le incertezze della lezione di quel che rimane di questa linea e la scarsezza della rimanenza delle due seguenti rendono quasi impossibile determinare con qualche sicurezza come cominciasse questa disposizione, come fosse concepita, e come e dove finisse; ed è deplorevole, essendo questa appunto la parte dell'iscrizione che più desta interesse. A quanto pare, questa disposizione era compresa in sei linee, cominciando forse in fine della 4ª e compiendosi colle due linee curiosamente capovolte della 3ª faccia (8-9). La lezione di quel che rimane di queste sei linee è, colle sue incertezze:

..... a[i] (f)as | regei (lo) .... | mave .... | quos r(i) .... | .... m kalato|rem ha(b) ....

Come ognun vede, di sei linee non rimangono che tre parole intiere e sicure, ma lontane l'una dall'altra, che sono *regei, quos, kalatorem*, e niuna di queste è un verbo; il resto si riduce a poche lettere, talune delle quali incerte. Con sì scarsi elementi i supplementi da potersi imaginare sono tanti e sì diversi, che tanto vale non supplire affatto.

Non è d'uopo dimostrare qui che il *rex* a cui si riferisce questa disposizione non può essere un sovrano, cosa totalmente esclusa dal soggetto stesso di tutta l'epigrafe che non è niente affatto un rituale sacro; ma è certamente il *rex sacrorum* o *sacrificus* o *sacrificulus,* che sovente si trova indicato col semplice titolo di *rex*. Che questi avesse il suo *calator* come gli altri pontefici, come i flamini e gli altri pubblici collegi sacerdotali, non solo in tempi più recenti, ma anche in antichi, già si rilevava da un luogo di Macrobio [1]) ed ora lo conferma questa iscrizione. A qual titolo in queste disposizioni relative a questo luogo del comizio può esser contemplato il *rex sacrorum?*

Fra le varie ceremonie religiose che eran compiute da questo pontefice (sulle attribuzioni del quale siamo ben poco informati), alcune si compievano nel comizio e principale fra queste era quella del *regifugium* dopo la quale egli dovea ritirarsi di là fuggendo. L'antico calendario, che figurava pur nelle XII tavole decemvirali, segna al 24 febbraio il *regifugium;* al 24 marzo e al 24 maggio ha la nota Q. R. C. F. che vien letta *quando rex comitiavit fas.* Varrone ciò spiegava " quod eo die rex sacrificulus itat ad comitium „ [2]). In queste e certamente anche in altre circostanze per ceremonie sacre ordinarie o anche straordinarie come lustrazioni o altre che fosser di sua pertinenza, il *rex* poteva accedere al comizio; e colà come pure altrove, quante volte si celebrassero " sacra publica pop. rom. „ egli accedeva solennemente in carro (*plostro*). Per altro ei non poteva ufficialmente recarsi in quel luogo; non eragli lecito nè di arringare nè di esercitare alcuna funzione politica; del giorno in cui egli avea sacrificato nel comizio era fausta solo la parte posteriore alla sua partenza.

Qual era l'ufficio del *calator* qui nominato certamente in rapporto col *rex?* In questo antico tempo *calatores dicebantur servi,* come abbiamo dall'abbreviatore di Festo; e di servi tali ne aveano anche i privati ancora ai tempi di Plauto (" egomet mihi comes, calator, equos, agaso mihi sum „ *Mercat.* 5, 2, 11), più tardi non se ne trova traccia, e già ai tempi augustei si vede che Verrio Flacco ciò ricordava come cosa antica allora disusata. Qui però il *calator* nominato appresso al *rex* deve certamente essere uno dei *calatores pontificum* che troviam menzionati in iscrizioni assai posteriori, costituiti in collegio e con attribuzioni e facoltà che non tutte forse risalgono a questi tempi [3]). Talune però, risultanti già dallo stesso nome greco *calatores* che accenna ad araldi (*κήρικες καλήτορες* Hom. *Il.* **Ω** 577 cfr. il **Καλάτορας** dell'iscriz. messapica di un caduceo di bronzo) [4]) devono essere antiche. Così è possibile che a questi tempi risalga l'uso ricordato da Servio (*ad Georg.* I, 282): " pon-

[1]) Sat. I, XV, 10, XVI, 9 (ove il *calator* è chiamato *praeco*). Cfr. anche Serv. ad Aen. VIII, 654.

[2]) Cfr. quanto riferisce in proposito ed osserva Mommsen C. I. L. vol. I pars 1ª pag. 298, 310. ved. anche Huschke *Das alte röm. Iahr und seine Tage,* p. 162 sgg.

[3]) Ved. le notizie epigrafiche diligentemente raccolte dal Taramelli in De Ruggiero *Diz. epigr.* s. v. *Calator.*

[4]) Ved. Bergk in *Zeitschr. f. d. Alterthumsw.* 1851 p. 14.

tifices sacrificatum praemittere calatores suos solent ut sicubi viderint opifices adsidentes opus suum prohibeant „; infatti Macrobio dice pure che ciò era uso: “ apud veteres... regem sacrorum flaminesque non liçebat videre feriis opus fieri: et ideo per praeconem denuntiabant, ne quid tale ageretur et praecepti neglegens multabatur (*Sat.* I, XVI, chiama *praeco* il *calator* confondendolo col *praecia* dei flamini). E come essi parlavano, bandivano ordinavano a nome del pontefice o del sacerdote, così questo in certe funzioni del suo ministero per commissione e autorità da lui delegata potevano rappresentarlo e in certi limiti farne le veci. Così troviamo che aveano facoltà di concedere permessi per costruzioni votive o per fare offerte ecc.; e negli atti degli Arvali è spesso menzione di *piacula* eseguiti *per calatorem eius sacerdotis* [1]). Non v' è alcuna ragione di credere che quest' ultimo uso non sia antico [2]) e non si estenda anche ai *calatori* dei pontefici. Finalmente va qui ricordato che come banditore vediamo funzionare il *calator* (Macrob. l. c.) in antichi tempi negli atti di questo pontefice relativi alle Calende, Idi ecc. da prefinirsi da lui con rito speciale nella Curia Calabra in Campidoglio; come per mezzo del *calator* deve aver proclamato le ferie [3]) e anche i giorni nefasti variabili straordinari o occasionali che a lui spettava designare.

Dopo queste notizie che era necessario ricordare intorno al *rex* e al *calator* qui nominati, riman da definire ciò che se ne potrebbe dedurre circa il soggetto di queste sei linee di scrittura, delle quali così poco rimane. Su di questo io già proposi, benchè timidamente, una mia idea, la quale era fondata su quel *iouxmenta* che poi segue preceduto da ....*ciod*, come allora altri leggeva. Parevami che tutto questo si potesse riferire ai vari accessi del *rex* nel comizio in carro, cosa forse a lui solo concessa con certe determinate condizioni, sia che vi si recasse per la *res divina* sia pel *regifugium*. Ora però dopo un attento e ripetuto esame dell' originale ho visto sfumarsi ogni chiarezza di quel N prima di AI a lin. 4, di quel C prima di IOD a lin. 10, e, quel che è più, ho visto apparire chiarissima una linea di divisione, non prima avvertita, fra la l. 10 e le due precedenti, che, forse non senza intenzione, hanno la scrittura capovolta. Questo fatto m'induce a sempre più dubitare di quella mia idea, già agli occhi miei stessi assai incerta. Tenendo conto di quella linea come segno di separazione, convien pensare che tutta intera l'iscrizione sia divisa in due parti di soggetto diverso, benchè ambedue relative a quel luogo, nella prima delle quali si trattasse delle violazioni o profanazioni di quello, nell' altra del passaggio per quel luogo con giumenti o altrimenti. Così la menzione del *rex* e del *calator* dovrebbe connettersi con quanto precede circa le violazioni e insozzamenti del luogo.

In tal connessione l' intervento del *rex* non parmi possa riferirsi che alle lustrazioni o ceremonie piaculari da effettuarsi colà dopo le violazioni o profanazioni di cui sopra è parola; atti questi che sappiamo, quante volte fosser di interesse pubblico, essere stati di speciale spettanza del *rex sacrorum* [4]). E nulla vieta pensare che tale potesse essere l' azione del *rex* indicata dal verbo che doveva trovarsi dopo *fas regei lo...* La licenza però che vediamo qui data con questa formola al *rex* non può riferirsi alle lustrazioni stesse, per le quali non v' era bisogno di permesso, ma al come o piuttosto al *quando*. E qui torna opportuno quel *mave...*, il quale altro non potrebb' essere che *mave*led ossia *mave*lit, e consuona perfettamente con quel *fas* iniziale, facendoci intendere che la legge, non concede al *rex* di eseguir lustrazioni in quel luogo, ma di eseguirle *quando* a lui piaccia. Ma se la legge doveva lasciare e lasciava all' arbitrio o giudizio del pontefice la scelta del giorno o dei giorni in cui dovessero aver luogo quelle ceremonie straordinarie, era pur necessario che una qualche condizione essa imponesse circa la designazione di quei giorni. Infatti, già lo abbiamo veduto, quante volte il *rex* comiziasse, quel giorno era *nefasto* il che vuol dire che rimanevan per quel giorno sospese, come in un dì feriale, le funzioni giudiziarie ed altre pure che aveano, come quelle, la loro sede centrale nel Comizio. Era dunque necessario che per questi

---

1) Henzen *Acta fr. Arv.* p. 133 sg.

2) Che sia antico pensaron pure il Marini e l' Henzen (op. cit. p. 134).

3) Accepturos causas feriarum a rege sacrorum sciturosque quid esset eo mense faciendum (Macrob. S. XV, 12) ...ferias primas menstruas quae futurae sint eo mense rex edicit populo (Varr. LL. VI 3, 13).

4) Cfr. Huschke *Das alte röm. Iahr* p. 162 sg. (not.).

giorni nefasti *straordinari* (non registrati quindi nel calendario) che era in facoltà del *rex* il determinare, un preannunzio vi fosse e questo dovesse esser dato dal *rex* per mezzo del suo *calator*, come abbiam sopra ricordato essere stato uso per le calende, le ferie ecc. [1]). Ed è quindi verisimile che a questi giorni si riferisca il *quos* che segue, al loro preannunzio la funzione del *calator* nominato in fine. Senza pretendere adunque di dar supplementi, il senso che si può divinare nei residui di queste sei linee mi pare possa essere rappresentato in latino ordinario col periodo seguente: *fas regi lo*cum lustrare uti *mave*lit iis diebus *quos ri*te nefastos edixerit per suu*m calatorem hab*endos.

Veniamo alla seconda parte che incomincia a lin. 9 con una disposizione relativa all' accesso dei *iumenta* nel comizio, la quale va per due righe seguenti e si chiude al principio della lin. 12. Di questa disposizione rimane:

.........(i)od ioumen|ta kapia dota (v).......|m.

Comunque si spieghi quel +, è certissimo che *iou+menta* vale *iougmenta*, *iumenta,* anche d' accordo con quel che poi segue ove parlasi di *iter*, e col soggetto generale dell' epigrafe. *Kapia dota* (cioè *kapiad dotta*) vale, come a me pare, *capistro ducta*. *Capiad* è l'ablativo di *capia* nome nuovo per noi, ma di formazione del tutto regolare che sta a *capistrum* come *praecia* a *praeco*, *praecium* a *praeconium*, *feria* (*fesia*) a *festum*, *olea* ad *oleastrum* etc. Notevoli sono le voci di varia forma, ma di simil radice e prossimo significato che s'incontrano fra le glosse Hesychiane: **καπάνια, ἁρπεδόνες** | **καπητόν, παράβλημα ἀλόγων** | **καπαλευτάς, ὀνηλάτας** | **καπαλίζει, ζευγηλατεῖ** e *concapis* nelle leggi decemvirali (*tignum iunctum aedibus vineave e concapi ne solvito*) che par corrispondere a quel che Columella chiama, parlando della legatura delle viti, *capistrum* [2]).

Dota deve quindi qui rappresentare *dotta* = *ducta* per assimilazione volgare, vivente ancora nella nostra lingua. È noto l'antico latino *cette* per *cedite* e il comune latino *agger* per *arger* e tanti altri esempi di simili riduzioni con assimilazione nel prisco e anche non prisco latino. Più prossimo per la riduzione senza assimilazione è l' esempio di *fortis* da *forctis*, *quintus* da *quinctus* e più ancora per l' assimilazione il *Vitoria* di uno specchio prenestino (su di cui però è da vedere Corssen *Beitr. z. ital. Sprachkunde* p. 32) e *Vitorius* di un' antica iscriz. di Anagni. Quanto alla ŏ = ŭ notiamo che qui la ū è regolarmente rappresentata da *ou* (*iougmenta*, *diou*) e così pure regolarmente è rappresentata con *o* la ŭ radicale e per natura breve di *ductus*, come qui pure vediamo in *honc* e come in tanti altri noti esempi di ŭ in prima sillaba e tonico, quali *molta*, *poplicus*, *Folvius, toli* etc.

È difficile completare questa proposizione di cui manca il principio e la fine e il verbo reggente, poichè quel ...(*i*)*od* pare debba essere un ablativo. L' incertezza dei segni che precedono OD dissuade dal far proposte di supplemento. Si può invero pensare che in questo nuovo articolo fosse più generalmente prescritto che i giumenti di chi passi per quel luogo o vi venga in carro debbano essere guidati a mano. E che al comizio o al tribunale che ivi era, fosse in taluni casi permesso accedere con giumenti e in *arcera* (specie di veicolo) si potrebbe rilevarlo dalle leggi decemvirali: " ni pacunt, in comitio aut in foro caussam coiciunto; — si morbus aevitasve vitium escit, (qui in ius vocabit) iumentum dato; si nolet arceram ne sternito „. Ma ciò può limitarsi alla venuta da luoghi più o meno lontani fino al comizio, non fin *sull'* area sacra di questo. Parrebbe che qui si trattasse del passaggio con giumenti per quel luogo in certa determinata circostanza che forse era indicata con quel ....(*i*)*od*, fosse questa la ceremonia del *regifugium,* della quale ignoriamo affatto i particolari, o altra. Non è impossibile che, come già proposi, la frase si chiudesse con *v*[ehantod . . . . . plostro]*m*.

Più facile è riconoscere il costrutto della ultima disposizione di cui rimane il principio e la fine di sicura lezione ed è, malgrado le lacune, perfettamente chiaro:

iter (pe)[r .... | .... quoi ha|velod
nequ[oi] .... | .... od [d]iou estod -

Il costrutto evidente della frase e il valore di *estod* porterebbe a riconoscere dativi in quel *quoi have-*

[1]) Ved. i supplementi, concordi colle idee che qui esponiamo, proposti già da Müller a Festo s. v. *Regiae feriae.*
[2]) Schöll *Leg. XII tab. rel.* p. 105.

lod. E che *quoi* possa essere un dativo malgrado il *quoi* nominativo che abbiamo al principio dell'iscrizione, non credo sarà facile negarlo. Quanto ad *havelod*, sarebbe certamente questo il primo esempio di un dativo con uscita in *-d*; non però inaspettato, almeno per me che sempre pensai, come penso tuttora, che degli esempi di tal fatto dovessero presentarsi.

Non richiamerò qui la storia, assai curiosa, del così, già un tempo, detto *-d paragogico* e degli eccessi a cui si arrivò prima nell'ammetterlo e usarne a iosa e a casaccio, singolarmente dal Bothe e da altri nella critica del testo plautino, poi nell'escluderlo affatto e sempre, con ostinatezza non meno irrazionale. Rimando per questo ad uno scritto di Ritschl [1]), dotto e geniale, come ogni cosa di quella mente felice, del tempo in cui v'era chi, anzichè ammettere *sed* accusativo, preferiva riconoscere in *inter sed* un'antica costruzione di quella preposizione coll'ablativo. Il Ritschl con sana e calzante critica difese la legittimità della uscita in *-d* per talune forme nominali e verbali. La fibula prenestina, il vasetto di Dvenos e questa iscrizione di cui ci occupiamo son venuti poi a confermare i suoi assunti per un'epoca assai anteriore ai monumenti epigrafici noti a quel tempo, qual'era p. es. la cista Ficoroni che offriva il più antico esempio di *med* accusativo. Pur tuttavia anche dopo lo scritto di Ritschl certe uscite in *-d* che ricorrevano in nuovi monumenti epigrafici non si lasciaron passare senza chieder loro un passaporto linguistico; così nel 1875 Teodoro Mommsen dinanzi alla uscita in *-d* di quattro imperativi nella iscrizione lucerina da noi sopra riferita, credette dover rivolgersi al Corssen per averne la spiegazione glottologica [2]). Io stesso nel pubblicare [3]) un antico specchio con rappresentanza di uomo e donna attendenti a giuoco e l'iscrizione

OΠEINOD DEVINCAMTED

credetti, come pur ora credo, dover spiegare quell'uscita in *-d* in quel verbo al presente come un fatto puramente grafico. Garrucci che nel 1881 prestamente spiegava il *menurbid* della iscrizione marsica del Lago di Fucino (*Sylloge inscr. lat.;* add. n.° 2418) come un dativo (*Minervaid*), non trovò, nè poteva pel suo caso trovar seguaci.

Tornando al nostro *havelod*, sta il fatto che pei nomi la ragione etimologica mostra la uscita in *-d* (*t*) essere di esclusiva spettanza dell'ablativo, per cui *havelod* dovrebbe essere un ablativo come per la stessa ragione tali dovrebbero sempre essere *med*, *ted*, *sed*. Nella vita delle lingue però, oltre alla ragione etimologica, domina pure, e non poco, la ragione analogica e quindi sta pure il fatto che nel latino più casi di forma originariamente diversa si son poi eguagliati affatto all'ablativo; questo è avvenuto per gli accusativi del pron. pers. divenuti *med*, *ted*, *sed*, pei locativi, per gl'istrumentali ed in larga misura anche pei dativi. Se dunque nei mascolini di 2ª declinazione si sono eguagliati dativo e ablativo in una comun desinenza *-ō* al singolare, a quella stessa maniera come si sono eguagliati acc. e abl. nel pronome *me*, *te*, *se* dopo essere stati anche eguali nella forma *med*, *ted*, *sed*, come si potrà esser sorpresi se si trova anche un antico dativo in *-od?* È vero che la fibula prenestina ci offre la più antica e genuina forma di dativo in *-oi* (*Numantioi*); ma è anche vero che il vasetto di Dvenos ci offre già la forma comune in *-o* (*malo statod*), ove i suoni che seguono non avrebber forse comportato o lasciato sussistere un *d* finale nella parola precedente.

Se dunque la frase fosse qui completa e risultasse dalla sua struttura quel *havelod* non poter esser altro che un dativo, converrebbe senz'altro registrare questo fatto nuovo fra gli altri analoghi già noti che lo illustrerebbero e spiegherebbero a sufficienza. Ma la frase essendo invece incompleta e solo ben certa e determinata nei suoi elementi estremi, e per giunta essendo affatto nuova e d'ignoto significato quella parola *havelos* o *havelus*, il fatto deve necessariamente rimaner dubbio. Di certo v'è soltanto questo che il significato evidentemente concessivo di quell'*estod* chiama un dativo in quel che precede, e come tale naturalmente si presenterebbe in quel che rimane della frase quel *quoi havelod*. Ma convien pure ammettere che il dativo potesse anche trovarsi nella parte perduta e *quoi* essere un nominativo, *havelod* un ablativo o istrumentale, ed aversi quindi una struttura quale p. es. *nemini qui curru vehatur* o altro di simile. Qualche lume potrebbe venire

---

1) *Auslautendes D im alten Latein* (*Neue Plaut. Excurse,* I) Lips. 1869. *Curae secundae, Kl. Schr.* III, 120 sgg.
2) *Ephem. epigr.* II, 206.
3) *Rendic. dell' Acad. d. Lincei,* febb. 1889.

dal significato della voce *havelos*, se si potesse definirlo con certezza; ma temo che a definizione certa e sicura, con quel che conosciamo fin qui del latino e dei dialetti italici affini non sia possibile arrivare. Mi parve già che la sola voce latina conosciuta a cui quella si potesse ravvicinare fosse *famulus*, senza però dissimularmi la difficoltà di quel passaggio di *v* in *m* che troppo debole sostegno potrebbe trovare nel *Melerpanta* = *ϝελλεραφάντης* secondo Jordan [1]). Più soddisfacente per le corrispondenze fonetiche potrebb'esser *favea*, rara antica voce che ricorre una sola volta in Plauto (*Mil. Gl.* 790) e un antico glossario spiega *παιδίσκη* registrando anche " *faveus, παῖς* „ altrimenti ignoto. *Havelod* = *favel(l)od* è una equazione su di cui non vi può essere da ridire, come neppure sul diminutivo di *faveus, favellus,* diminutivo che nella denominazione di una specie di servo non può sorprendere; cfr. *ancilla, camillus, camilla, puellus* etc. Qual genere di servo potesse essere a questi tempi così denominato non saprei dire, come neppure in che si distinguesse da quell'altro che più oltre era nominato colla stessa desinenza ..*od* dopo *nequ*[oi]; giudicando dalla estensione della lacuna e dalla posizione di quel *nequ*[oi] parrebbe anzi che, non uno, ma due altri nomi di simil valore debbano esser seguiti. Chi escluda *havelod* dativo ed ammetta il significato di questa voce che abbiamo indicato, dovrebbe concepire la frase presso a poco così: " iter per hunc locum nemini civium qui famulo neu qui opifice sectetur sive baiulo, diu esto „ senso assai sforzato e men naturale di quello si avrebbe riconoscendo in quel *quoi havelod* il dativo chiamato da *estod*. Ma tutto ciò è e rimarrà incerto. Chiaro e sicuro è solo questo che la frase è avversativa, come risulta dal *nequ*[oi], e che il divieto di passaggio per quel luogo nelle ore diurne è rivolto a certe determinate persone in certa determinata condizione; oltre alla etimologia che abbiam proposta per la voce *havelus* o *havel(l)us*, ogni verisimiglianza porta a credere che si tratti di schiavi, facchini, carrettieri, manovali di varia specie, persone ingombranti per sè stesse o per gli ordigni del loro mestiere.

Su *diou* non c'è altro da notare se non che qui abbiamo il più antico esempio di questa voce avverbialmente usata nel suo primitivo senso di *di giorno*, pel quale fu poi più comunemente usato *interdiu* (o *interdius*). Gli esempi di *diu* in questo senso fin qui conosciuti eran poco numerosi e non andavano al di là di Plauto. La nostra iscrizione non appoggia l'opinione di Corssen [2]) che la più antica forma fosse *dius*.

Il divieto concerne l'area del comizio dinanzi a quell'accesso al suggesto ove l'iscrizione si trova, luogo frequentatissimo nelle ore diurne, quando ivi e alla curia convenivano i *patres*, o le curie radunavansi, o il giudice siedeva, o compievansi ceremonie sacre o s'inauguravan magistrati, si proclamavano adozioni, o dal suggesto si arringava. Per le liti, che pur trattavansi nel comizio, le leggi decemvirali prescrivono: " post meridiem praesenti litem addicito, — sol occasus suprema tempestas esto „.

A conferma di quanto ho esposto sul soggetto della seconda parte dell'epigrafe, ed alla illustrazione di questo, può giovare, malgrado la età tanto lontana e diversa, il raffronto con certa parte della *Lex Julia municipalis*. Ivi, fra le altre cose, vien regolata la circolazione dei carri per le vie di Roma (*quae viae in u. R. sunt erunt intra ea loca ubi continenti habetabetur*); questa nelle ore diurne è vietata, con parecchie eccezioni però, delle quali parmi opportuno pel nostro studio richiamare qui le seguenti:

" Quibus diebus virgines vestales, regem sacrorum, flamines plostreis in urbe sacrorum publicorum p. R. caussa vehi oportebit, ——: quo minus earum rerum caussa eisque diebus plostra interdiu in urbe ducantur agantur, e(*ius*) h(*ac*) l(*ege*) n(*ihil*) r(*ogatur*).

Quae plostra noctu in urbem inducta erunt, quominus ea plostra inania aut stercoris ex portandei caussa, post solem ortum h(*ora*) X diei bubus iumenteis ve iuncta in u. R. et ab u. R. p(*assus*) M(*ille*) esse liceat, e. h. l. n. r. (Bruns *Fontes i. r. a.*[4] p. 98).

Dunque, riassumendo, è un fatto positivo che l'iscrizione ha per soggetto il luogo stesso ove il cippo si trova a fianco di gradini che, secondo ogni probabilità, davano accesso all'antico suggesto, dinanzi all'area del comizio, di fronte all'antica

---

1) *Kritische Beiträge z. Gesch. d. lat. Spr.* p. 47 sgg.

2) *Ausspr. Vok. u. Bet. d. Lat. Spr.* I 235, 290, II 458 sg. Cfr. Lindsay, *The lat. lang.* p. 555.

Curia Hostilia. Il testo dell'iscrizione apparisce diviso in due parti, che paion anche materialmente distinte con una linea grossamente tracciata fra di esse e forse anche colle linee di scrittura capovolta con cui si chiude la prima. — La prima parte si riferisce alle violazioni o profanazioni o insozzamenti di quel luogo. E in questa si distinguono due disposizioni probabilmente connesse fra di loro. La prima di certissimo significato, quantunque mutila, commina la *sacratio capitis*, per le più gravi, forse violente, violazioni di quel luogo; contempla poi anche gl'insozzamenti del luogo stesso (*sord*..) ma la lacuna ci fa ignorare se e quale sanzione stabilisse per fatti tali od anche se solo prescrivesse la loro denunzia ad un'autorità che poteva anche esser il *rex;* finalmente in una aggiunta marginale determina uno special *sacrificium piaculare* per espiazione di tali fatti. La seconda, troppo mutila e con residui troppo insufficienti a precisarne sicuramente il tenore, accorda licenza al *rex sacrorum* di compiere atti relativi a quel luogo (*fas regei lo*..) in certa misura facoltativi (*mave*[led]?) coll'intervento o l'uso del suo *calator*. È verisimile che questi atti siano le lustrazioni straordinarie che dovessero aver luogo in seguito alle eventuali violazioni o profanazioni supposte in quel che precede, e che la legge dia facoltà al *rex* di compier quelle a suo piacimento, in quei giorni però che (*quos*) egli ritualmente a mezzo del suo *calator* abbia dichiarato dover essere *nefasti*. — La seconda parte si riferisce al transito per quel luogo con carri o altrimenti. Ed anche qui si distinguono due disposizioni. La prima, mancante com'è del principio e della fine, non si può sicuramente ricostruire nel suo preciso tenore. Dalle sole tre parole che ne rimangono si arguisce con certezza che si tratta della venuta in quel luogo con giumenti e, se vale la mia interpretazione di *kapia*(*d*) *dota*, si prescrive che questi siano menati a cavezza. Pare che si tratti di una qualche special circostanza per la quale l'accesso con giumenti e probabilmente con carro o *plostro* fosse concesso a quelle condizioni; ma quale questa potesse essere, se la ceremonia del *regifugium* o altro, non si può definire. La seconda disposizione, che è l'ultima di tutte, colle sue chiare e certissime parole iniziali *iter pe*[r] e finali *diou estod* ci fa intendere indubbiamente che con essa si vieta il transito per quel luogo nelle ore diurne a certe o con certe determinate persone, a quanto pare di condizione servile o esercenti opera manuale.

Manca ogni intestazione che indichi la data e l'autorità emanante. È questo un fatto assai comune nei più antichi tempi fra Greci e Romani. Fra questi basti ricordare l'iscrizione Spoletina e la Lucerina surriferite; fra i Greci le leggi di Gortyna così parziali come generali e codificate ne danno l'esempio più notevole [1]). Pensai già che trattandosi qui della tutela di un luogo sacro l'autorità emanante dovessero essere i Pontefici. Ma ora più di una ragione m'induce a dubitare di ciò: in primo luogo quella facoltà (qualunque essa sia) accordata al rex sacrorum (*fas regei lo*..), che era pure un pontefice, non par verisimile possa emanare dai pontefici stessi; inoltre è più che dubbia la competenza dei pontefici a pronunziare la *sacratio*, la quale si trova pronunziata in leggi regie, tribunizie, consolari, decemvirali e non mai in decreti pontificali [2]). Se vale quanto sopra ho osservato sul rapporto della *sacratio* qui pronunziata collo special carattere sacro del luogo di cui si tratta, parrebbe piuttosto che questa legge debba avere una fonte comune colle *leges sacratae*. Il pontefice o *rex* non interviene che per quanto può esser di sua competenza e la legge gli *permette*. Quello che più verosimilmente si può ripetere dal *rex* o dai pontefici, è la designazione dello special sacrificio piaculare che vediamo aggiunta in margine, ed è incerto se si riferisca a tutto il primo capitolo o soltanto alla parte relativa alle *sordes* [3]). Tanto sulla prima parte. La seconda, che pare aggiunta poi,

[1]) Ved. le mie osservazioni su tal proposito nel volume *Le Leggi di Gortyna* ecc. p. 353.

[2]) Cfr. su tal questione Lange *Kl. Schr.* II, p. 107 sgg. Mommsen *Röm. Staatsrecht* [3] II 1, p. 52.

[3]) Cfr. per la designazione del *piaculum* il decreto dei pontefici in Bruns *Fontes* etc. [4] p. 6.

differisce dalla prima come puramente regolamentare, non contemplando, come quella, un delitto o sacrilegio, e quindi non stabilendo sanzione; essa fa pensare agli *aediles*, secondo le attribuzioni che dovettero avere nei primi tempi della loro istituzione, quando erano tuttora alla dipendenza dei *tribuni plebis;* come in generale in tutte queste disposizioni par di sentire il vigore della primitiva potestà tribunizia.

Poichè nella iscrizione è nominato il *rex* e il *calator* ed è evidente non potersi trattare di altro re che del *rex sacrorum*, è chiaro che la iscrizione non può essere del tempo dei re, ma deve essere posteriore alla abolizione dei re e alla istituzione della libertà e del consolato, ossia al 509 av. Cr., quando la religione tenne vivi nel moto repubblicano i brandelli della regalità nel nome di *regia* che serbò la sede del pontefice massimo, nel titolo di *rex* che si ebbe un altro dei pontefici, a cui furon commessi quei *sacra pop. rom.* che spettavano già al capo unico dello stato; come avvenne in Atene per le *πάτριαι θυσίαι* coll'arconte re e come avvenne pure in altri comuni greci e italici (Tibur, Aricia, Florentia ecc.) [1]. Anche per chi volesse pensare alla possibile, per quanto strana, esistenza di un *rex sacrorum* così pure titolato al tempo dei re, l'esser qui quel pontefice chiamato *rex*, senz'altro distintivo, deve provare che siamo in tempi in cui così usava e poteva usare perchè altro *rex* che quello non v'era.

Se però l'iscrizione non è anteriore al 509 av. Cr., neppur crederei che possa essere di molto posteriore a quella data. Certo, essa non può essere stata dettata troppo tempo dopo la edificazione e la inaugurazione come *templum* del luogo ove si trova ed a cui si riferisce, nel quale trovavasi sotto una stessa inviolabilità di *templum* la tribuna o suggesto, e probabilmente anche la sede del tribunale pretorio [2]. Questo suggesto che dopo il 338 av. Cr. prese il titolo di *Rostra*, esisteva già, come rileviamo da un noto passo di Livio (IV, 17), nel 426; e se Appio Claudio nel 449 convocò il popolo al Vulcanale, ciò non prova che allora non esistesse la tribuna; che anzi esisteva certamente se pur, come attesta più d'un autore, ivi furono affisse le tavole di bronzo delle leggi decemvirali promulgate nel 450. E la esistenza del suggesto inaugurato come *templum*, anche assai prima di questa data, si rileva pur da Livio che ne parla come occupato dai tribuni in fatti del 472 [3]. A me sembra assai verisimile che uno dei primi atti della nuova repubblica dovesse essere il regolare la località del comizio a norma delle nuove istituzioni, e sopratutto erigere, delimitare e inaugurare come luogo sacro ed inviolabile il suggesto da cui gli oratori potessero, inviolati, profondere la libera parola. Per queste ragioni io credo si debba cercare la data della iscrizione nell'ultimo decennio del 6° e nel primo del 5° sec. av. Cr. A meglio precisare questa data può condurci il pensiero che la inaugurazione di questo *templum* o suggesto e la dichiarazione della sua inviolabilità che l'iscrizione formula, come abbiam visto, in armonia colle *leges sacratae*, debba essere contemporanea, o poco meno, della creazione dei *tribuni plebis*, quando la persona di questi con sacramento solenne fu dichiarata sacrosanta ed inviolabile. A quel tempo risalgono quelle *leges sacratae* che definivano e sancivano i diritti della *plebs* costituita in autorità autonoma, colle quali par collegarsi il *sacros esed* della nostra iscrizione. Con quelle si collegava pure la *lex Icilia* rogata poco dopo la creazione dei tribuni (492 av. Cr.) colla quale a questi si garantiva la libertà di parola, comminando la *sacratio* a chiunque li interrompesse o impedisse loro di parlare. Ed a questo tempo risale pure quella legge “ de legibus sacratis quae iubeat impune occidi (ossia *sacrum esse*) eum qui tribunum plebis pulsaverit „ (Cic. *pro Tullio* 47 sg.) [4]. Coerentemente allo spirito di queste leggi par verisimile che allora pure fosse eretto il sug-

---

[1]) Cfr. Hermann *Gr. Staatsalt.* 56, 14 *Gottesd. Alt.* 11 1; Huschke *Umbr. u. Sab. Sprachdenkm.* 252 Marquardt *Röm. Gottesd. Alt.* 262, not. 1592, 263, not. 1600.

[2]) Egressus curia in templo magistratus consedit Liv. 23, 10 ove parlasi di Capua e del pretore di Campania M. Blosio. A Roma nel giudizio di M. Manlio il dittatore esce dalla curia *sella in comitio posita* e chiama a sè l'accusato che *ingenti agmine ad tribunal venit* (Liv. 6, 15). Si deve certamente intendere che la sedia curule fosse posta nel luogo del comizio ov'era il tribunale: e questo non poteva esser men *templum* a Roma di quello lo fosse a apua.

[3]) Occupant tribuni templum postera die II, 56; e per fatti del 458: P. Valerius... se ex curia proripit, inde in templum ad tribunos venit, III, 17; dal raffronto dei quali due luoghi giustamente induce Richter (op. cit. p. 44) *templum* esser, nel primo come nel secondo, certamente il suggesto.

[4]) Lange *De sacrosanctae pot. trib. natura* etc. *Kl. Schr.* II, 544 sgg. Cfr. Mommsen *Römisches Strafrecht* p. 552 sg.

gesto con inaugurazione e consecrazione di *templum* perchè servisse ai ministri e tutori della *plebs*, come la curia, già inaugurata come *templum* pur essa da Tullo Ostilio, serviva ai *patres* (*templum ordini ab se aucto curiam fecit,* Liv. I, 30 cfr. Varr. ap. Gell. 14, 7, 7). Questa iscrizione adunque posta all' ingresso del luogo stesso e dichiarante la inviolabilità di questo pare debba esser contemporanea o di poco posteriore alla istituzione dei tribuni e degli edili ossia al 493 av. Cr.

Non trovo nella sua paleografia nulla che spinga ad attribuirle maggiore antichità. Se il Romano a questo tempo si mostra, nello scolpir caratteri sul tufo, ancora assai rude, non vedo possa essere fatto inaspettato; il contrario lo sarebbe. Che nei precedenti tempi dei re, fino almeno ai Tarquini, i Romani non conoscessero ancora scrittura, è una fantasia di Schwegler e di altri moderni che va in un fascio coll' altra fantasia, ormai sventata, che i Greci non conoscessero scrittura ai tempi omerici. Ma che molto uso non ne facessero e a gran finezza non arrivassero, lo mostra questa epigrafe *pubblica* dei primi tempi repubblicani che ci stà dinanzi confermando colla sua rozza parvenza quel che Livio diceva di questi antichi tempi quando " parvae et rarae literae fuerunt „. Il bustrofedismo, non che esser segno di massima antichità, è piuttosto segno di antichità minore. Per la massima antichità si dovrebbe aspettare scrittura tutta retrograda. Ignoriamo se fosse già bustrofedica l' iscrizione della stela di bronzo fatta elevare da Servio Tullio nel tempio di Diana Aventinense, che Dionigi (IV, 26) dice di aver veduta. Certo la scrittura di forma affatto greca arcaica ch' egli vi notava (*γραμμάτων ἔχουσα χαρακτῆρας, οἷς τὸ παλαιὸν ἡ Ἑλλὰς ἐχρᾶτο*), non potè esser altro che questa stessa che ritroviamo nel cippo romano come pure nella fibula prenestina e nel vasetto di Dvenos. E sarebbe assurdo pensare che fosse tutta scritta da s. a d. alla maniera adottata stabilmente dai Romani, non sappiamo in qual tempo, ma certo più tardi, e dai Greci dal V sec. in poi; essa non potè essere che a tutte linee retrograde oppure bustrofedica, secondo che usava a quel tempo in Grecia e in Italia. Da un altro lato si cercherebbe invano nella paleografia della nostra iscrizione un segno qualsivoglia da cui risulti che *debba* esser posteriore alla data approssimativa che gli abbiamo assegnata. Certamente questa maniera di scrittura, così nella direzione delle linee come nella forma dei caratteri, può essere durata ancora assai tempo dopo la nostra iscrizione, e non è impossibile che nella prima promulgazione delle leggi decemvirali affisse al suggesto qui presso, queste fossero scritte in quell' alfabeto e con bustrofedismo, come sappiamo esserlo stato il codice soloniano e vediamo pure esserlo i codici delle città Cretesi. Ma quest' opera prima di codificazione, che segna sempre un nuovo periodo di progresso civile, per la natura sua stessa ordinatrice deve aver per effetto di regolare la scrittura nelle promulgazioni delle leggi e di ogni altro atto dello stato secondo una norma, un modulo determinato. Questo vediamo avvenire in Atene dopo Solone nelle iscrizioni pubbliche, nelle quali presto si arriva a quella estrema ricerca di normalità e di simmetrismo che è costituito dall' allineamento così detto *στοιχηδόν*; e questo vediamo pure in Creta a Gortyna ove nelle leggi codificate della grande iscrizione e in tutte le posteriori vediamo dominare un modulo costante, una normalità, una regolarità ordinata che contrasta singolarmente con la scrittura disuguale, irregolare, scomposta e rozza delle leggi disordinatamente promulgate nel periodo anteriore alla codificazione [1]). Altrettanto deve essere avvenuto fra i Romani con l' opera o dietro l' opera dei decemviri, per effetto e conseguenza dell' opera stessa, sia che studiassero o no nell' intraprenderla, come si vuole e non è inverosimile, le legislazioni codificate degli Ateniesi e dei Cretesi. Conseguenza di queste osservazioni sarebbe la conferma per altra via e in altri termini della mia tesi cronologica, che cioè questa nostra iscrizione *pubblica*, del soggetto che abbiam veduto, così irregolarmente scolpita, debba essere anteriore alle leggi decemvirali che circa un quarant' anni dopo la creazione dei tribuni e degli edili venivano affisse in questo stesso luogo.

Quanto alla lingua, troviamo qui, non quell'arcaismo mostruoso e cabalistico che altri è andato inventando con ridicola insania, ma quel grado di arcaismo che si può aspettare a questi tempi prossimi a quelli delle XII tavole come pure a

---

[1]) Le innovazioni, certamente deliberate, nella scrittura delle leggi a Gortyna nella seconda epoca, quella cioè della codificazione, sono da me riassunte e descritte nel volume citato *Le Leggi di Gortyna* ecc. p. 337 sgg.

quelli dei primi trattati con Cartagine (509 av. Cr.) dei quali Polibio dice che alcune cose (ἔνια) i Romani dei suoi tempi, anche i più esperti, non potevano intendere senza fermarvisi sopra (ἐξ ἐπιστάσεως) e studiarli. E tale sarebbe stato il caso qui per *capia dota* per *havelod*, come tale era pure il caso per assai voci e strutture delle leggi decemvirali.

Finalmente, ai tempi anteriori ai decemviri ci chiama pure il *sacros esed,* non tanto per l'arcaismo delle parole, quanto per quello della formola stessa, presto passata in disuso dopo le leggi decemvirali. Le *leges sacratae* colle quali rimase principalmente connessa dopo i re nei primi tempi repubblicani, presto passarono in dimenticanza, tanto che nel 449 av. Cr., l'anno appresso la promulgazione delle XII tavole, 44 anni dopo la creazione dei tribuni, la *Lex Valeria Horatia* doveva richiamarla in vigore " ut (tribuni) sacrosancti viderentur, cuius rei prope iam memoria aboleverat „ (Liv. 3, 55). Dopo la qual legge non troviamo più esempio certo della *sacratio* e della formola antiquata *sacer esto*. Con poco fondamento taluno (Lange *Kl. Schr.* II, 96) ha pensato che questa formola potesse trovarsi ancora nella *Lex sacrata militaris* rogata nella terza secessione ossia nel 342 av. Cr.

Malgrado il severo divieto che abbiam letto nell'iscrizione, vediamo che questo luogo fu manomesso in tempo antico e brutalmente violato. Se questo facessero i Galli, come si è non inverosimilmente pensato, o altri, non è possibile decidere. Certo è opera quella di tempi e di persone pei quali il *sacros esed* non imponeva gran fatto, sia che col tempo quella formola avesse perduto il vigore, sia che non ne avesse per coloro. Certamente però dopo gli incendi e le devastazioni galliche deve aver avuto luogo quel primo più considerevole rialzamento del piano del comizio dietro il quale questi ruderi per noi tanto eloquenti, rimasero così sotterrati come ora li ritroviamo. Aspettiamo che gli scavi procedendo fin sotto il piano più recente della piazza forense ci rivelino quali fossero, e quali modificazioni subissero poi, le prime costruzioni di questo *templum* ancora per noi venerando, di cui fin qui non conosciamo coll'iscrizione e i gradini e i piedistalli che un accesso e una fronte.
